

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 4/2023

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXIX

2 EURO

Francia Una mobilitazione al passo coi tempi

ARTICOLO A PAGINA 10



SE C'È CHI LA ORGANIZZA, LA MOBILITAZIONE SI SVILUPPA

Trattare dello svolgimento del XIX Congresso della Cgil è un buon modo per parlare della situazione politica nel nostro paese e delle condizioni della lotta di classe in corso.

Non perché oggi sia possibile trovare dentro la Cgil il fulcro di questa lotta, ma perché più di altri “grandi eventi” politici questo permette di vedere all’opera i promotori – sia i protagonisti che i gregari – del nuovo patto di unità nazionale che si va delineando.

Omissioni di comodo

Il 17 marzo Giorgia Meloni ha parlato dal palco in un clima “surreale” (spieghiamo più avanti il virgolettato). Tralasciamo i passaggi in cui, rivendicando tutte le misure che pur timidamente la Cgil le contesta, ha risolutamente affermato che non c’è alcun margine di manovra per cambiare la politica del suo governo.

Le cose davvero importanti del suo discorso sono state i valori e i principi che ha richiamato e gli argomenti elusi, cioè le cose che non ha detto.

Riguardo ai valori e principi, le cose importanti sono state due: il richiamo all’unità nazionale e alla meritocrazia.

Giorgia Meloni ha chiamato la Cgil a collaborare per consentire al paese di superare “questo momento difficile”.

Se fosse possibile fare un viaggio nel tempo, sentiremmo le stesse parole – *unità nazionale e bene comune superiore*

– pronunciate dai portavoce della classe dominante ogni volta che si preparavano a fare delle masse popolari carne da macello e da cannone.

Sono i valori che la classe dominante ha usato per portare sul fronte della Prima guerra mondiale milioni di proletari ad ammazzare e farsi ammazzare; sono i valori dietro cui si è nascosto Mussolini prima per schiacciare con lo squadrismo il movimento operaio e poi per trascinare il paese nella Seconda guerra mondiale; sono il paravento con cui la borghesia imperialista pretendeva “sacrifici per fare fronte alla crisi e sostenere la ripresa economica”; il pretesto con cui il regime Dc (con la collaborazione del Pci di Berlinguer e della Cgil di Lama) ha chiamato a “combattere il terrorismo” negli anni Settanta e Ottanta (passaggio non a caso richiamato dalla stessa Meloni: “uniamoci contro la violenza politica degli anarchici e dei brigatisti!”) e, ancora, la chiave usata “per portarci in Europa”.

Più recentemente unità nazionale e bene comune superiore sono stati “il cavallo di Troia” con cui la classe dominante ha portato a fondo attacchi contro i diritti dei lavoratori (come l’imposizione del Green Pass sui posti di lavoro) e contro i diritti costituzionali (divieti di manifestazione e di circolazione, ecc.) oltre che lo strumento usato per speculazioni di ogni tipo.

Veniamo alla meritocrazia. Argomento

trattato, ovviamente, insieme alla spiegazione dell’abolizione del Reddito di Cittadinanza: il governo non può permettere che “chi è abile al lavoro campi grazie a un vitalizio”! Ne va, secondo Giorgia Meloni, della dignità di chi il vitalizio lo percepisce... e che si ritrova, magari dopo tre anni, a essere più povero di prima, se questo viene abolito.

Anche in questo caso, qualcosa di già visto. Premiare “chi se lo merita” (a giudizio dei padroni) è un vecchio adagio che accompagna costantemente la guerra fra poveri. Chi non sa tirarsi fuori da solo dalla miseria e dalla precarietà – ma nel discorso si omette sempre che è possibile farlo SOLO a spese di altri proletari – allora è uno che non merita altro che miseria e precarietà. Crepi pure, quindi.

Nel quadro di questi valori e principi di riferimento, le cose **non dette** da Giorgia Meloni sono tuttavia quelle più importanti. In particolare tre.

La guerra. L’Italia è un paese in guerra, a tutti gli effetti. Il 14 marzo, sui cieli del Mar Nero, un caccia russo ha abbattuto un drone Usa. Secondo le fonti Usa, quel drone “è partito dalla Romania” esattamente come “il gasdotto Nord Stream è stato sabotato da un gruppo terrorista pro Ucraina”. Sono menzogne!

EDITORIALE

Assumersi nuove e superiori responsabilità

La Golar Tundra, la nave rigassificatrice - una vera e propria bomba pronta a esplodere - ha attraccato nel porto di Piombino. Contro il suo arrivo e messa in funzione la popolazione si è mobilitata dallo scorso agosto.

Sessantaquattro manifestazioni in pochi mesi, molte delle quali partecipate da migliaia di persone, promosse da una fitta rete di comitati, associazioni, forze sindacali e politiche. Un movimento di massa e “trasversale”: oltre alle bandiere del P.CARC, dell’Usb, del Prc in quelle piazze c’erano anche le bandiere di Fratelli d’Italia (Fdi). Sì perché nella Piombino “rossa” nel 2019 è stato eletto sindaco Francesco Ferrari, di Fdi. La sua elezione fu uno schiaffo delle masse popolari, tutt’altro che simbolico, al Pd e al suo decennale sistema di potere che ha portato al decadimento industriale, economico e ambientale della città.

Ferrari è nella scomoda posizione di dover (e voler) rendere conto del suo operato ai vertici del suo partito che oggi è al governo, ma di non voler attirare su di sé la protesta delle masse popolari.

Su spinta della mobilitazione è stato costretto a mettersi di traverso rispetto all’installazione del rigassificatore, ad esempio ostacolando l’iter burocratico.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 3

SE C'È CHI LA ORGANIZZA, LA MOBILITAZIONE SI SVILUPPA

SEGUE DA PAG. 1

In verità, quel drone è partito da Sigonella, in Sicilia, alla pari di *tutti* i droni che pattugliano il confine della Federazione Russa e rispondono ai radar Muos di Niscemi.

Questo è solo l'ultimo episodio, in ordine di tempo, che dimostra come il governo Meloni presta il nostro paese alle manovre Usa contro la Federazione Russa. Oltre all'invio di armi, di denaro al governo ucraino, ecc. Altro che "governo sovranista"!

I salari e le pensioni da fame. "Merito", "meritocrazia", "lavoro", "dignità"... tutte chiacchiere! Giorgia Meloni si è ben guardata anche solo dal nominare l'emergenza economica in cui vivono milioni di lavoratori con le loro famiglie e milioni di pensionati. Come se fosse naturale e nobile andare a spaccarsi la schiena per due spicci, come se fosse questo a rendere più o meno meritevole una persona. Altro che "destra sociale"!

Vertenze e difesa dei posti di lavoro e aumenti salariali. Gkn, Whirlpool, Alitalia, settore bancario... un silenzio assordante sulla difesa dei posti di lavoro e dell'apparato produttivo – altro che "Ministero delle Imprese e del Made in Italy"!

Clima surreale

Giorgia Meloni ha parlato in un "clima surreale", abbiamo scritto. Fiacche contestazioni quando ha preso il microfono, per il resto un silenzio assordante, nessun applauso alla fine, ma neppure particolari manifestazioni di sdegno. Solo silenzio.

È l'esatta fotografia del teatrino della politica borghese di questo paese. Descrive più di mille parole cosa intendiamo quando parliamo di governi delle Larghe Intese che agiscono con il sostegno, o almeno l'opportunistico silenzio, dell'opposizione. Dove c'è e quando si manifesta l'opposizione si limita alle chiacchiere. In pochi casi sono chiacchiere su temi importanti, più spesso sono utili solo a deviare l'attenzione dalla lotta di classe. Il tutto infarcito da vuoti appelli alla democrazia e al dialogo, salamelecchi e retorica di terz'ordine.

È la prova provata che la resistenza, la mobilitazione e la lotta non cadono dal cielo.

Non basta che le condizioni di vita e di lavoro siano sempre più infami per far scoppiare la rivolta e, tanto meno, la rivoluzione. Per alimentare la resistenza organizzata, la mobilitazione e la lotta bisogna che qualcuno le promuova. E lo faccia proprio a partire da quei temi rispetto ai quali sia la classe dominante, tanto nella sua versione di destra che "di sinistra", sia i vertici dei sindacati di regime rispondono con un assordante silenzio.

Clima rovente

Non ci interessa affatto accanirci contro il Congresso della Cgil come se il punto più basso raggiunto da questo contraddittorio, ma anche glorioso sindacato equivalesse al punto più basso raggiunto dai suoi iscritti. Anzi, crediamo sia sbagliato farlo: serve solo ad alimentare disfattismo e disgregazione.

Di fronte agli attacchi che provengono da una parte del sindacalismo di base e del movimento comunista del nostro paese a chi "ancora si ostina a rimanere nella Cgil", un operaio comune non può che rea-

gire con un misto di scetticismo e sconsolata rassegnazione: "ma davvero pensate di poter fare voi, che siete quattro gatti, quello che non fa la Cgil con milioni di iscritti?!". Effettivamente il piano della discussione non verte sui numeri, ma su altro.

Nel nostro paese ci sono le condizioni per – e c'è la necessità di – una mobilitazione ampia, generale e radicale. Una mobilitazione che i vertici della Cgil non hanno alcuna volontà di innescare e alimentare. In primo luogo perché dovrebbero emanciparsi dalla sottomissione alla classe dominante e in secondo luogo perché, anche se trovassero il modo e il coraggio di farlo, la paura di non riuscire a governarla per intero li paralizza.

Aspettare che si muovano, denigrarli perché non si muovono, accusarli di collaborazionismo, può regalare qualche magra soddisfazione, ma non cambia di una virgola la situazione.

La possibilità di cambiare le cose non passa dal convincere i vertici della Cgil, esattamente come non passa dal convincere i governi delle Larghe Intese a fermare l'attuazione del programma comune della classe dominante (l'agenda Draghi).

Passare dal *clima surreale* in cui tutto è permesso a padroni e politici al *clima incandescente* in cui sono le masse popolari ad andare alla riscossa dipende dagli organismi operai e popolari. Che siano dentro la Cgil o fuori, dentro i sindacati di base o fuori, che siano composti da gente iscritta al sindacato o meno, che siano o meno composti da gente che ha dato fiducia al M5S o al Pd o al Prc... tutto questo non ha alcuna importanza.

Quello che importa è che l'azione, quanto più possibile ragiona-



Napoli. I disoccupati del Movimento 7 novembre e del Cantiere 167 hanno occupato il tetto del Palazzo Reale, mentre in centinaia sfilavano in corteo. Nei giorni seguenti altre iniziative di blocco, occupazioni e cortei hanno contestato con forza l'abolizione del Reddito di Cittadinanza.

ta e coordinata, degli organismi operai e popolari, l'azione collettiva che moltiplica i risultati di ciò che ognuno fa singolarmente, alimenti quel processo che colma i silenzi e le omissioni dei politici delle Larghe Intese e dei sindacalisti di regime e ne vanifi-

chi le menzogne.

L'azione degli organismi operai e popolari è l'alternativa alla surreale situazione di obbedienza e sottomissione che la classe dominante vuole imporre nelle aziende, nelle scuole e nelle piazze.



Oltre ai silenzi di Giorgia Meloni, a completare il quadro della situazione concorrono altri fattori.

– *La crisi climatica.* Il paese è già in emergenza idrica, ma il governo ciancia del ponte sullo Stretto di Messina. E la Regione Veneto procede con l'ostensione di reliquie sacre per invocare la pioggia. Giusto come esempio di quando è meglio *l'immobilismo che lascia il dubbio* anziché *prendere l'iniziativa* che conferma la propria inadeguatezza.

– *Il crack delle banche.* L'economia nei paesi imperialisti è talmente solida che la prima e principale misura contro l'inflazione, cioè l'aumento del costo del denaro, provoca il fallimento delle banche. Prima negli Usa e poi in Svizzera...

E giù miliardi! A proposito dei soldi che mancano per i servizi, la sanità, la scuola e gli stipendi.

– *Le stragi di immigrati nel Mediterraneo.* Risolto drammatico del fenomeno, altrettanto drammatico, di decine di migliaia di persone spinte a lasciare il loro paese per ingrossare le file della carne da macello e da cannone al servizio della borghesia imperialista nei paesi imperialisti.

– *Carovita.* Qualcuno parla più del carovita? Due stipendi non bastano più per comprare una casa, ormai sono sufficienti giusto per affittarla: uno stipendio se ne va in affitto e l'altro nelle spese. E le famiglie che non hanno due stipendi?

EDITORIALE

Assumersi
nuove e
superiori
responsabilità

SEGUE DA PAG. 1

Questo, inevitabilmente, ha fatto di lui un punto di riferimento e “una speranza” per una parte delle masse popolari di Piombino.

“Ma come? Un sindaco di Fdi, il partito della guerra (come il Pd), dell’agenda Draghi (come il Pd), del razzismo di Stato (come il Pd) può diventare un punto di riferimento e una speranza per le masse popolari?”.

Lasciamo momentaneamente in sospeso la risposta.

Quando il 15 ottobre 2021 il Green Pass è diventato obbligatorio sui posti di lavoro – si trattò di un grave attacco ai diritti dei lavoratori – i sindacati di regime e quasi tutti i sindacati di base erano d’accordo con il governo Draghi sulla sospensione senza stipendio dei lavoratori non vaccinati. Anzi, hanno condannato i lavoratori che protestavano, hanno criminalizzato e denigrato i portuali di Trieste, che erano diventati il simbolo di quella mobilitazione, contribuendo al loro isolamento.

Quasi tutti i partiti, le organizzazioni e i movimenti della sinistra borghese (ma anche molti fra quelli che si definiscono comunisti) si sono accodati, hanno assunto per intero la propaganda di regime (“il Green Pass è una misura sanitaria”), dimostrando tutta la loro sottomissione ideologica alla classe dominante. Questo ha lasciato campo libero a una pleora di opinionisti, giornalisti e “influencer” che si sono improvvisati capi “della lotta per la libertà” e improbabili “rappresentati del popolo”.

Per quanto la situazione di Piombino sia diversa da quello che è stato il movimento No Green Pass, entrambe le mobilitazioni pongono una questione: politici e personaggi in cerca d’autore sono diventati in qualche modo “punti di riferimento” per le masse popolari. Perché?

La risposta non va cercata nella presunta arretratezza delle masse popolari pronte ad affidarsi a personaggi per lo meno discutibili. La questione riguarda direttamente e praticamente i comunisti del nostro paese, il modo in cui concepiscono il loro ruolo e i compiti che hanno di fronte. Ai comunisti, infatti, è richiesto non solo di dare una risposta alle esigenze delle masse popolari, ma di essere la risposta.

Il discorso riguarda l’attuale debolezza del movimento comunista



È un problema dei comunisti se le masse popolari fanno diventare autorevoli personaggi inaffidabili e incapaci (per concezione, esperienze, ambiente e classe di provenienza) di sviluppare la mobilitazione popolare in senso positivo. O meglio, i comunisti stessi, con i loro limiti ed errori, sono il problema, non certo le masse popolari né coloro che esse riconoscono come loro portavoce e punto di riferimento.

cosciente e organizzato e la strada da percorrere per la sua rinascita. In particolare riguarda due aspetti. Il primo è la *comprensione della realtà*, del corso delle cose, delle condizioni e delle forme della lotta di classe in corso, cioè il rendersi conto o meno che la fase in cui la borghesia imperialista riusciva a mantenere la coesione sociale attorno al suo sistema economico e politico è definitivamente tramontata.

La classe dominante non riesce più a controllare, disciplinare e tenere sottomesse le grandi masse popolari con gli strumenti del passato. Il crescente distacco tra le ampie masse popolari e il sistema politico della borghesia ne è manifestazione evidente.

In questo contesto le elezioni e la partecipazione alla lotta politica borghese sono diventate un boomerang. L’astensione cresce e i risultati elettorali penalizzano le Larghe Intese: il sindaco di Piombino – ma gli esempi sono moltissimi – ha vinto le elezioni perché si è presentato come alternativo e antagonista alle Larghe Intese!

La rete di vincoli economici, il cui ossequioso rispetto era condizionato dalla speranza di “sistemarsi e costruire un’esistenza dignitosa per sé e per la famiglia”, è progressivamente decaduta a causa della precarietà e della disoccupazione.

L’intrappamento della parte socialmente attiva della popolazione nelle grandi associazioni collaborazioniste e nei sindacati di regime è sempre più debole in ragione dei risultati ottenuti (e ottenibili); i grandi partiti di massa non ci sono più.

Per tenere le masse popolari sottomesse, alla classe dominante rimangono l’intossicazione delle coscienze, la fuga dalla realtà e la diversione dalla lotta di classe, da una parte, e la re-

pressione, dall’altra.

La borghesia imperialista fa un uso talmente massiccio e dispiegato dell’intossicazione delle coscienze che le conseguenze sono sfuggite al suo controllo. Un esempio? Proliferano – alimentate ad arte – teorie antiscientifiche, strampalate, metafisiche, accomunate dal rifiuto dei valori della classe dominante e dal rifiuto del presente e del futuro a cui la classe dominante obbliga le masse popolari. Pur non contribuendo affatto alla mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari anche queste teorie alimentano un sentimento di ribellione contro l’attuale, catastrofica, gestione della società.

Se la repressione permette temporaneamente alla classe dominante di fare fronte alla mobilitazione delle masse popolari, alla lunga questa le si ritorce contro: ogni atto repressivo contribuisce a far cadere la maschera dei diritti democratici dietro cui la classe dominante nasconde il suo operato e alimenta la solidarietà con chi ne è colpito.

In definitiva il disordine, il caos, le contraddizioni sempre più evidenti e insanabili sono la condi-

zione per la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari. Per i comunisti non si tratta di invocare un ordine superiore e più giusto: per instaurare un ordine superiore e più giusto bisogna prima passare dal disordine, affrontarlo e risolverlo.

Il secondo aspetto è l’*assunzione di nuove e superiori responsabilità*. Se è sbagliato limitarsi a contemplare la situazione – “i filosofi hanno dato molte interpretazioni della realtà, ma il problema è trasformarla”, diceva Marx – è **irresponsabile** prendere le distanze dalla mobilitazione delle masse popolari anche quando è contraddittoria, interclassista e chi la conduce la sta evidentemente portando in un vicolo cieco. Ed è **gravemente irresponsabile** sottrarsi dal compito di contendere alla classe dominante – e agli improvvisati e improbabili rappresentanti del popolo – l’orientamento e la direzione della mobilitazione delle masse popolari.

Per i comunisti è il momento di assumersi nuove e superiori responsabilità **su tutti i fronti**.

Non basta fischiare il sindaco di Piombino mentre fa il suo comizio al termine della manifestazione, ma bisogna costringerlo a interdire il porto alla Golar Tundra con ogni mezzo. Lui non vuole farlo, ma costringerlo a farlo – anziché limitarsi a contestarlo – vuol dire far valere tutta la pressione che le masse popolari esercitano su di lui, vuol dire dare a quella pressione uno sbocco positivo ed efficace.

Non basta prendere le distanze e manifestare sdegno verso i vertici della Cgil che invitano Giorgia Meloni al Congresso, bisogna spingere i vertici della Cgil ad affrontare i problemi veri. Il miglior antidoto alle comparsate della Meloni (e alla deriva di chi gliele permette) è occuparsi di sostenere la lotta di classe!

Non basta bearsi dell’astensione al 60% alle elezioni, bisogna trasformare almeno una parte di quella astensione in organizzazione, protagonismo e mobilitazione.

Non basta chiedere al governo servo dei parassiti, dei criminali e dei guerrafondai di cambiare politica: bisogna rovesciare il sistema politico dei parassiti, dei criminali e dei guerrafondai e imporre un governo delle masse popolari organizzate. Un governo che attui fin da subito le misure di emergenza necessarie a far fronte agli effetti più gravi della crisi.

C’è un altro aspetto che attiene alla responsabilità dei comunisti in questa fase.

Nel nostro paese ci sono decine di organismi, reti e movimenti che si trovano a dover compiere un salto di qualità per sviluppare il loro ruolo rispetto alla più generale mobilitazione delle masse popolari.

Il salto consiste nel diventare più compiutamente il punto di riferimento autorevole per le ampie masse, in modo da coinvolgerle e renderle partecipi del sommovimento politico e sociale che questi organismi suscitano con la loro azione: Collettivo di Fabbrica della Gkn, Calp di Genova, movimento No Tav, Movimenti disoccupati di Napoli, Ultima Generazione.

Parte del salto che devono compiere consiste nel passare ad agire in modo coordinato, su obiettivi comuni, per diventare insieme il centro autorevole della resistenza e della mobilitazione delle masse popolari.

Forse a qualcuno suona strano perché l’idea che ha in testa è diversa, ma oggi sono queste le forze rivoluzionarie nel nostro paese.

I comunisti devono curarle, sostenerle, aiutarle a coordinarsi e a svilupparsi, indipendentemente dalle loro caratteristiche e superando le difficoltà del caso.



25 APRILE

CONTRO GUERRA E NATO NESSUNA PACIFICAZIONE, NESSUNA EQUIDISTANZA



Uno slogan sempre attuale dice: “Il 25 Aprile non è una ricorrenza, ora e sempre Resistenza”. È vero, il 25 Aprile non è semplicemente una festa: è un giorno di lotta. Si celebra chi ha lottato contro la devastazione del nostro paese, contro la sua sottomissione a una potenza straniera, contro i padroni che da questa sottomissione traevano personale guadagno, contro il fascismo, dittatura terroristica della borghesia imperialista. È la data che incarna una lotta di popolo con alla sua testa la classe operaia diretta dal Partito Comunista. La lotta di classe è stato l’aspetto dirigente della Resistenza, il suo cuore pulsante, il suo motore. Questa lotta è ancora in corso, non è mai finita.

Quello del 2023 sarà il primo 25 Aprile con alla Presidenza del Consiglio un esponente di un partito che ha un legame diretto con il Ventennio fascista. Fratelli

d’Italia e Meloni hanno riempito la loro campagna elettorale di richiami alla sovranità nazionale e di promesse di cambiamento. Ora che sono al governo, altro che sovranità nazionale!

I nostalgici del Ventennio si comportano come i loro antenati fecero cedendo il paese alla Germania nazista: proseguono nella devastazione del paese e nel suo asservimento, stavolta al carro degli imperialisti Usa e Ue.

Nella sostanza il governo Meloni non è differente da quello precedente, il suo programma è lo stesso: da oppositori dell’agenda Draghi a suoi solerti esecutori. Questo programma è quello che la borghesia imperialista deve attuare per fare fronte a suo modo alla crisi generale in cui siamo immersi. È lo smantellamento sempre più aperto delle conquiste di civiltà e benessere che nel secolo scorso sono state possibili anche in Italia grazie alla forza del movimento comunista internazionale

e alla vittoria della Resistenza antifascista. È lo sviluppo sempre più rovinoso della tendenza alla guerra.

Il Pd e la cricca politica che gli gravita attorno (Calenda, Renzi e soci) fingono di mobilitarsi contro il governo Meloni, ma criticano oggi ciò che loro hanno fatto fino a ieri e che continuano a fare dove governano a livello locale. Il programma comune della borghesia imperialista è lo stesso. L’antifascismo padronale incarnato dal Pd e dai suoi accoliti è la patina fasulla con cui camuffare le sue politiche di sfruttamento, aggressione, asservimento al sistema finanziario e guerrafondaio. Meloni, Salvini, Draghi, Schlein: il 25 Aprile non è la loro festa.

Antifascismo è lotta contro lo sfruttamento e la sopraffazione, per la sovranità popolare, per la democrazia, per la pace fra i popoli. L’antifascismo è popolare. La cartina di tornasole più evi-

dente oggi è la posizione sulla guerra, sull’invio di armi, sull’atteggiamento verso la Nato. Non è possibile nessuna pacificazione, nessuna equidistanza: la Nato è il braccio armato degli imperialisti Usa e alimenta la guerra in ogni angolo del mondo.

Noi comunisti, per alimentare l’antifascismo popolare e quindi la lotta di classe, dobbiamo avvalerci anche della mobilitazione di massa che la dirigenza del Pd metterà sicuramente in campo per fare le scarpe ai suoi concorrenti interni al sistema delle Larghe Intese attualmente al governo. Lo farà principalmente manovrando i suoi elementi di fiducia inseriti nei gruppi dirigenti di Anpi, Arci e Cgil. Di fronte a questa mobilitazione di massa compito dei comunisti è intervenire per rafforzare le tendenze di sinistra all’interno della mobilitazione e valorizzarle dando loro un punto di riferimento.

Il 25 Aprile del 2022 il corteo di

Milano fu macchiato dalla presenza di esponenti politici guerrafondai come Enrico Letta, da forze politiche che innalzavano le bandiere della Nato e da sparuti, ma evidenti fiancheggiatori dei neonazisti ucraini.

Come P.CARC cercammo di organizzare le forze per cacciare il Pd e i suoi sodali dal corteo, ma l’operazione è riuscita solo in parte: la presenza dei sostenitori dell’imperialismo, della guerra e del sionismo è stata pesantemente contestata, ma la testa del corteo è rimasta a loro.

Questo non perché nella piazza del 25 Aprile prevalesse il sostegno alla guerra e al Pd, ma perché nel variegato campo delle forze anti Larghe Intese sono prevalsi il senso comune e la sfiducia.

Il senso comune che in qualche modo inquadrava la giornata come “una festa” e non un importante momento di lotta; la sfiducia nelle proprie forze e capacità di alimentare lo sdegno e incanalarlo nella protesta fino a cacciare i guerrafondai dal corteo.

A ciò si è aggiunto, come manifestazione dei passi che il movimento comunista cosciente e organizzato deve ancora compiere per la sua rinascita, che una parte dei “comunisti” ha pensato bene di organizzare un corteo alternativo, isolandosi dal grosso della manifestazione e lasciando campo libero esattamente agli usurpatori del 25 Aprile!

Non bisogna commettere nuovamente questi errori. La situazione sempre più grave chiama i comunisti a superiori responsabilità. Non è tempo di andare sull’Aventino e c’è ben poco da festeggiare: i comunisti devono contendere alla classe dominante l’orientamento e la direzione delle masse popolari in ogni campo. Organizziamoci ovunque per cacciare i guerrafondai dalle piazze del 25 Aprile!



Partigiani della Pace

I Partigiani della Pace furono un’organizzazione internazionale promossa dal movimento comunista (in particolare dall’Urss), ma aperta e animata da soggetti di vario orientamento politico e religioso, dai liberali ai credenti (cattolici, islamici ecc.). Fu fondata a Parigi tra il 20 e il 25 aprile del 1949, poche settimane dopo la fondazione della Nato (4 aprile 1949). In Italia il suo principale promotore fu Emilio Sereni. Il comitato italiano si formò e si radicò fra le masse proprio sulla spinta della petizione popolare promossa dal Pci contro l’adesione alla Nato del nostro paese.

Il movimento raggiunse milioni di aderenti in tutto il mondo e visse il suo apice negli anni immediatamente seguenti alla sua fondazione, sulla spinta della lotta contro la nascita della Nato, la bomba atomica e la guerra di Corea.

I Partigiani della Pace fin dal nome si richiamavano all’esperienza della guerra popolare contro il nazifascismo e hanno spostato i termini del pacifismo da un generico umanitarismo non violento a un pacifismo antimperialista e di lotta.

L’orientamento basato sulla concretezza della lotta di classe è stato la base del radicamento di massa di questa organizzazione che segnerà profondamente tutto il pacifismo degli anni a venire.

Le vicissitudini del movimento per la pace dimostrano che la sua forza e il suo sviluppo sono strettamente legati alla forza e allo sviluppo del movimento comunista.

Riprendiamo l’esperienza storica dei Partigiani della Pace! La pace non è pacificazione, la lotta per la pace è lotta contro la Nato, così come l’antifascismo non è quello dei padroni, ma quello delle masse popolari che si organizzano per sconfiggere la classe dominante e organizzare la riscossa popolare.

Il 25 Aprile è la festa del popolo antifascista, non lasciamola a chi devasta, svende e sottomette il nostro paese.

PIOMBINO

L'11 MARZO IN PIAZZA CONTRO IL RIGASSIFICATORE E I COMBUSTIBILI FOSSILI

Lo scorso 11 marzo si è tenuta a Piombino (LI) la manifestazione nazionale "Liberiamoci dal fossile", organizzata dalla Rete No rigass No Gnl cittadina e dagli organismi che aderiscono alla campagna "Per il Clima, fuori dal Fossile".

La manifestazione, che aveva come tema centrale l'opposizione alla speculazione estrattivistica delle multinazionali e alla politica che la supporta, è stata fatta a Piombino proprio in vista dell'imminente attracco della nave rigassificatrice Golar Tundra. Un progetto fin da subito osteggiato dalla cittadinanza che, nonostante un ricorso al Tar ancora in corso (Snam, la società che ha comprato la nave per conto del governo, non ha ancora prodotto la relazione sulla sicurezza dell'opera), è già in fase di sviluppo.

Sono scese in piazza migliaia di persone: comitati ambientalisti e contro le grandi opere inutili e dannose provenienti da tutta Ita-

lia, associazioni, organizzazioni operaie come Camping Cig e il Collettivo di Fabbrica Gkn, sindacati di base tra cui Usb e Cub, partiti come M5S, Sinistra Italiana, Prc, PaP, Federazione Anarchica. Anche noi del P.CARC abbiamo partecipato con una delegazione di compagni.

Massiccia la presenza delle Forze dell'Ordine e della Celere, sia fuori dalla città con vari posti di blocco, sia lungo il percorso del corteo e nel centro storico. Era evidente l'intento di criminaliz-

zare la mobilitazione e spaventare la cittadinanza, anche tramite un terrorismo mediatico che andava avanti da giorni (inviti a spostare le auto per evitare che fossero incendiate, a tenere chiusi bar e attività commerciali). Questo ha fatto da deterrente per molti piombinesi che non hanno partecipato alla manifestazione. Parte della popolazione, dopo ben sessantaquattro manifestazioni in sei mesi (!!!) e con la nave ormai in porto, ha ormai perso la speranza di poter cambiare le cose.



EFFETTO SCHLEIN?

Le citazioni, in corsivo, sono tratte dal Comunicato n. 15 del Comitato di Partito Fratelli Cervi del (n)PCI

Elly Schlein è ufficialmente la nuova segretaria del Pd. Il suo personaggio sta godendo di un'esposizione mediatica esagerata, sia da parte dei media "amici" che la presentano come il volto del rinnovamento del Pd in quanto donna, lesbica e "progressista", sia da parte dei media "nemici" che la attaccano per le stesse motivazioni. Qualsiasi cosa la Schlein faccia (o non faccia) richiama l'attenzione dei giornali. È un "esperimento di laboratorio", la costruzione a tavolino di un personaggio: una replica di quanto fatto anche con Matteo Renzi e Giorgia Meloni. Tutti personaggi che poi, alla prova dei fatti, si sono rivelati tutt'altro rispetto all'immagine pubblica costruita attorno a loro. Ma facciamo un passo indietro. Elly Schlein, che ha ripreso la tessera del Pd per candidarsi alle primarie il 12 dicembre 2022 (era uscita nel 2015 per unirsi a Possibile), è stata fino a ottobre scorso la vicepresidente della Giunta regionale dell'Emilia Romagna guidata da Stefano Bonaccini, oltre che assessora con deleghe regionali al Welfare e al Patto per

il Clima. Ha già dato prova di governo ed è bene ragionare di cosa (non) ha fatto.

Al di là delle tante e belle parole su diritti, ambiente e lavoro, Schlein ha sostenuto ogni misura e manovra antipopolare che l'amministrazione regionale ha preso e imposto (spesso e volentieri con la repressione e senza alcuno spazio di agibilità democratica per le masse popolari) a partire dalle speculazioni ambientali e dalle grandi opere inutili e dannose disseminate sul territorio.

E questo già basterebbe a capire tante cose. Ma andiamo più a fondo. Cosa ci dice la sua vittoria alle primarie del Pd?

Primo: alle primarie del Pd, ha perso il Pd! Lo sfidante Bonaccini ha vinto alle votazioni nei circoli di Partito dove potevano esprimersi solo gli iscritti, mentre alle primarie aperte a tutti ha vinto la Schlein. Ha vinto il voto alla fazione del Pd che a parole si presentava come più "progressista". E questo grazie a una chiara presa di posizione della base contro la linea del Pd incarnata dal candidato "di struttura" Bonaccini. A ulteriore dimostrazione del fatto che ogni volta che le masse popolari sono chiamate a esprimersi politicamente danno del-

le sonore legnate ai partiti delle Larghe Intese!

Secondo: una fetta degli esponenti dei partiti della sinistra borghese (dal Prc a De Magistris, ma non solo) ha salutato positivamente e con sollievo l'elezione della Schlein. Pensano infatti di poter tornare a "ricostruire un centro-sinistra unito e democratico", intravedendo la possibilità di farlo attorno al Pd "rinnovato". Ma quale programma è possibile discutere con chi è a favore della Nato, della partecipazione del nostro paese al conflitto in Ucraina, dell'invio di armi? Questo è un indice dell'estrema debolezza politica e ideologica della sinistra borghese che non ha altra prospettiva che tornare a fare inciuci col Pd.

Terzo: nel nostro paese ci sono milioni di orfani della sinistra che negli anni sono stati ripetutamente raggirati, umiliati, traditi da personaggi che hanno gettato la bandiera rossa in un fosso. Una parte di loro crede e spera che ora le cose cambieranno, che la Schlein possa raccogliere la bandiera rossa di cui i suoi "compagni" di Partito si sono sbarazzati. Ma sono illusioni. La Schlein viene presentata come la riscossa della sinistra, ma non andrà oltre le dichiarazioni progressiste. Il suo programma è chiaro: guerra, armi, Nato.

Non solo. Deve fare la parte della novella Che Guevara, ma in real-

Durante il corteo si sono levati molti cori contro Snam, il governo e il Presidente della Regione Eugenio Giani (Commissario straordinario per l'opera).

Nei comizi finali, tutti i comitati presenti hanno denunciato il decennale progetto dei governi delle Larghe Intese di fare dell'Italia un grande hub del gas e dei combustibili fossili a dispetto delle ricadute devastanti sull'ambiente e sulle condizioni di vita delle masse popolari. Tra gli interventi, citiamo anche quelli del Collettivo di Fabbrica Gkn e di Usb Livorno, che hanno legato la lotta contro la devastazione dei territori a quella per un lavoro utile e dignitoso.

Anche il sindaco di Piombino, Francesco Ferrari (Fratelli d'Italia), è intervenuto. Nel momento in cui ha preso parola la piazza si è spaccata tra i fischi di Prc, Usb e centri sociali, l'ascolto "freddo" di gran parte dei presenti e gli applausi dei comitati contro il rigassificatore (ricordiamo che Ferrari è stato eletto proprio in virtù dell'appoggio ai comitati ambientalisti cittadini). Fatto sta che il sindaco, in difficoltà, ha interrotto il suo discorso a metà e se n'è andato.

L'aspetto da rilevare è che, diversamente da quanto è accaduto in altre occasioni e in altre piazze, la contestazione al sindaco non è stata "l'aspetto centrale" della manifestazione nella quale hanno

avuto molto più rilievo gli interventi dei comitati e delle organizzazioni operaie e popolari, segno dell'autorevolezza crescente che si stanno guadagnando.

La manifestazione di Piombino ha avuto il pregio di mettere insieme tante realtà diverse, sorte spontaneamente dalla mobilitazione popolare contro le manovre della classe dominante. Adesso però che la nave è in porto bisogna fare un passo in più. Le tante manifestazioni degli ultimi mesi hanno avuto un ruolo importante, ma ora è necessario fare della questione un problema di ordine pubblico. Il fatto che l'11 marzo siano scesi in piazza meno piombinesi rispetto alle mobilitazioni precedenti è indice del fatto che servono strumenti di lotta diversi e superiori. Piombino deve diventare un'unica barricata; l'attività del rigassificatore e delle altre opere inutili e dannose di cui il territorio è pieno va impedita con ogni mezzo, legale o illegale che sia.

Moltiplicare il numero, la forza e il coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari che assumono il ruolo di nuove autorità pubbliche, che si oppongono alle speculazioni della classe dominante, che indicano le misure utili alla collettività e iniziano ad attuarle fin da subito: questa è la via maestra da percorrere. Le possibilità ci sono, mettiamoci all'opera!

Il suo ruolo è quello di manovrare con tutti, da Meloni a Grillo, da Conte a Bonaccini. Cosa che sta già facendo con un'operazione da larghissime intese che possa garantire la massima stabilità ai vertici della Repubblica Pontificia. Cambiare tutto per non cambiare niente.

Elly Schlein, in virtù del ruolo che interpreta e per cercare di mantenere il consenso, dovrà assumere formalmente delle posizioni di opposizione al programma del governo Meloni (e quindi all'agenda Draghi). Facendolo, però, alimenterà sia le contraddizioni all'interno della classe dominante, prima di tutto nel Pd, sia quelle interne alle masse popolari che ripongono in lei speranze destinate a rimanere deluse. Non costa niente dire di essere a favore del Reddito di Cittadinanza, ma nel concreto questo che significa? Cosa fa praticamente la Schlein per il Reddito di Cittadinanza? Niente, solo chiacchiere.

L'indirizzo politico di tutte le "bande" all'interno del Pd è, come detto, il medesimo: il programma comune della borghesia imperialista. Ma quanto più esplicitamente si fa del Pd uno strumento per portare avanti il programma comune della borghesia imperialista, tanto più tutto l'apparato si stacca dalle masse popolari rendendo, in prospettiva, il Pd... sempre meno utile.

Noi comunisti dobbiamo approfittare di queste contraddizioni, di queste crepe. Se da una parte dobbiamo marcare una netta differenza tra i comunisti e la classe di cui è espressione la Schlein, dall'altra dobbiamo stanarla, incalzarla, costringerla a prendere posizione, a passare dalle parole ai fatti e denunciare le sue reticenze a farlo.

Agli elettori del Pd e a tutti coloro che hanno guardato e guardano in positivo alla segreteria di Schlein (tra cui parte del M5S) l'occasione per organizzarsi e forzare dal basso affinché le sue belle parole non siano ancora una volta tanto fumo e niente arrosto. Dall'abolizione del Job's Act, alla Buona Scuola allo stop all'invio di armamenti in Ucraina (che Schlein ha votato, chiarendo che su questo punto la linea del Pd è inflessibile): sono queste le misure "di sinistra" che vanno imposte all'agenda Schlein unendosi e partecipando alla resistenza spontanea in corso delle masse popolari in ogni angolo del paese.

Questa elezione alimenterà la tendenza a mobilitarsi già in atto fra le strutture di massa che fanno capo al Pd.

Di questo i comunisti devono avvalersi!

LA VERGOGNA DEL GOVERNO MELONI A CUTRO

Il 26 febbraio, a pochi metri dalla spiaggia di Steccato di Cutro (KR), si è consumata l'ennesima strage di migranti quando il mare in tempesta ha provocato l'affondamento di un'imbarcazione di fortuna alla quale nessuno ha prestato soccorso. Poco prima l'agenzia Frontex, che vigila sulla frontiera marittima europea, aveva segnalato alle autorità italiane la sua posizione. Una segnalazione alla quale le autorità italiane non hanno fatto seguire la missione di ricerca e soccorso (Sar) della Guardia Costiera, che avrebbe potuto evitare la strage. In questo caso, insomma, le responsabilità sono chiare e sono tutte in capo al governo italiano che, pur disponendo di informazioni e mezzi idonei ad intervenire, ha deciso di non farlo, dopo aver approvato a gennaio un decreto che limita drasticamente la possibilità delle Ong di operare

soccorsi in mare.

La scelta della Meloni di arrampicarsi sugli specchi sostenendo che il governo non fosse a conoscenza dello stato di pericolo in cui versava l'imbarcazione, di attaccare i giornalisti che chiedevano conto di questa omissione di soccorso e di difendere l'operato del Ministro dell'Interno Piantedosi esprime pienamente l'ipocrisia del governo.

Tra chi invocava le dimissioni di Piantedosi e denunciava le responsabilità del governo c'era anche il Pd, partito che negli ultimi vent'anni si è alternato con il polo Berlusconi alla guida del sistema delle Larghe Intese.

Divisi nella retorica, ma uniti nella pratica, il Pd ha gareggiato con la destra reazionaria nell'introdurre forme di criminalizzazione e sfruttamento dell'immigrazione.

Il Pd non è nella posizione di dare

lezioni a nessuno: l'affondamento della nave albanese Katër i Radës nel 1997 (la strage di Otranto), la legge Turco Napolitano che ha istituito i Centri di Permanenza Temporanea (1998, governo Prodi), gli accordi che nel 2017 Minniti e Gentiloni hanno stretto con le milizie libiche stanno lì a dimostrarlo.

La pantomima politica seguita alla strage ha del surreale.

Il governo si riunisce a Cutro per una parata mediatic, ma rifiuta di incontrare i parenti delle vittime e i superstiti e poi ne fa scortare a Palazzo Chigi una delegazione su pullman della Polizia per chiedere loro se fossero al corrente dei rischi della traversata.

Alla beffa è seguito anche il danno del nuovo decreto, annunciato a Cutro, che anziché contrastare l'immigrazione clandestina nell'unico modo possibile, cioè

rendendo più semplice quella regolare, si limita ad inasprire inutilmente le pene per i cosiddetti scafisti, mentre peggiora le condizioni dei migranti che si trovano irregolarmente in Italia.

Questi, infatti, non potranno più vedersi riconosciuta la protezione speciale nel nostro paese e potranno ottenerla solo attraverso un tortuoso iter giudiziario.

Infine, i nuovi decreti prevedono l'aumento di ingressi nelle zone e regioni dove è maggiore la richiesta di manodopera, in particolare nel settore agricolo, rendendo evidente che l'ipocrisia del governo è prima di tutto espressione degli interessi di una classe dominante che non può rinunciare al flusso costante di schiavi a basso costo da utilizzare come carne da macello. Schiavi che fa comodo tenere sottomessi con la minaccia dell'espulsione, grazie ai quali in-

crementare i profitti e tenere bassi i salari, che alla bisogna possono essere utilizzati per incanalare la rabbia delle masse popolari verso un facile bersaglio così che non si rivolga verso la classe dominante. Uomini e donne in fuga dalle guerre e dalle devastazioni economiche e ambientali prodotte dall'imperialismo, attirati con false promesse in Europa per essere oggetto del più brutale sfruttamento e trattati come *bestie da soma* da padroni e organizzazioni criminali e *come bestie da mungere* dal sistema "dell'accoglienza".

L'unica soluzione efficace ed eticamente accettabile, l'unica che è nell'interesse sia dei migranti che dei lavoratori italiani e che può davvero far cessare le stragi in mare è l'abolizione del reato di immigrazione clandestina, con il riconoscimento di giusti diritti e salari per i lavoratori italiani e immigrati.

Raccontaci come è nata la squadra.

La squadra è nata all'inizio del 2021, da sedici soci fondatori. Ci siamo trovati, abbiamo steso uno statuto e dato il via a questa associazione sportiva. Brighella è la maschera di Bergamo, il migliore amico di Arlecchino.

Il progetto nasce da una precedente esperienza come Bau-Bergamo Antifa United, una squadra del Centro Sportivo Italiano (Csi) della quale facevano parte alcuni dei fondatori del Brighella. Finita l'esperienza Bau si è deciso di provare con qualcosa di nuovo, allargando i nostri orizzonti rispetto a quelli del Csi.

Ad aprile 2021 abbiamo cominciato con una squadra di calcio a 7 nel Csi e poi abbiamo deciso di provare ad entrare nelle dinamiche della Figc con una squadra a 11.

È un progetto che nasce da specifici valori? Oppure questi sono emersi e maturati in corso d'opera?

Il progetto è nato attorno ad alcuni valori specifici, che sono esposti anche nello statuto dell'associazione: un certo modo di intendere lo sport, l'antirazzismo e l'antifascismo.

La nostra dinamica sportiva/popolare/dilettantistica è questa: andiamo contro tutto quello che nel mondo del calcio, ma il discorso vale per ogni altro sport, è appiattito sulle logiche del profitto. Ad esempio, per scelta non abbiamo alcuno sponsor: ci autofinanziamo con le entrate dei soci, che attualmente sono circa 200, e con gli eventi e le iniziative che promuoviamo (feste e sagre, gadget). Non riceviamo finanziamenti esterni.

Che sviluppo volete dare al progetto sportivo?

Siamo partiti dal basso, con una squadra di calcio di Terza Categoria, ma la nostra idea è quella di arrivare un giorno ad avere una polisportiva e anche una squadra giovanile: calcio, pallavolo, basket. Ci vorrà del tempo, ma le basi del progetto ci sono già: attualmente abbiamo la squadra di Terza Categoria, la squadra di calcio a 7 nel Csi e, da pochi mesi, si è aggregato un gruppo di ciclismo, il

Intervista a Paolo dell'Athletic Brighella di Bergamo

CALCIO POPOLARE CONTRO IL RAZZISMO



Brighella velo club.

Ovviamente "sotto i riflettori" c'è la squadra di Terza Categoria perché è nella Figc; per questa ci sono stati articoli e attenzioni giornalistiche, però non c'è solo calcio.

Parliamo della vicenda che ha avuto rilevanza nazionale. Da cosa è nata l'idea di esporre lo striscione contro la strage nel Mediterraneo?

Da anni lavoriamo con richiedenti asilo e nelle nostre squadre abbiamo giocatori richiedenti asilo. La maggior parte di loro vive sul territorio bergamasco e alcuni vengono dal Patronato San Vincenzo, un ente legato alla Caritas di Bergamo. Conosciamo le loro storie e la loro situazione. Non potevamo chiudere gli occhi su ciò che è successo a Cutro. In verità, quella non è stata la prima volta che siamo usciti con uno striscione, molte altre volte abbiamo messo striscioni in tribuna. Per due volte abbiamo portato uno striscione anche in campo con la squadra, dopo averne ragionato assieme il giovedì sera durante l'allenamento, perché ognuno nella squadra è parte di un tutto.

Lo stesso è avvenuto questa volta: i giocatori sono stati d'accordo e si è portato lo striscione in campo. Anche l'anno precedente avevamo portato in campo una piccola pezza con scritto STOP WAR, senza chiedere nulla alla Federazione e

non ricevendo mai contestazioni.

Questa volta, tutti d'accordo, abbiamo consegnato lo striscione al capitano prima della partita e lui ha chiesto all'arbitro la possibilità di esporlo. Ci è stato vietato e ci hanno detto che eravamo passibili di multa. Il capitano si è consultato con noi nelle tribune - eravamo una cinquantina di sostenitori - e insieme abbiamo preso la decisione di esporlo comunque, perché era troppo importante non far passare sotto silenzio quello che era successo. Eravamo estremamente motivati, volevamo uscire dall'indifferenza delle partite di pallone che restano tali qualunque cosa accada intorno e così l'abbiamo esposto. Non avevamo fatto assemblee preparatorie o cose simili, è stata l'iniziativa spontanea, "naturale", di un gruppo di persone che ha deciso di prendere posizione su questi fatti. Vogliamo portarli all'attenzione della gente senza limitarci a pensare solo alla partita. È quello che abbiamo fatto, tranquillamente. Poi sono usciti tutti gli articoli di giornale ed è esploso il caso mediatico.

È stata incredibile la solidarietà che abbiamo ricevuto da qualsiasi parte della società civile, gruppi, associazioni. Siamo finiti su *Repubblica*, sul *Corriere della sera*, sulla *Gazzetta dello sport*: non ci saremmo mai aspettati tutta questa attenzione per una squadra di Terza Categoria!

Vi siete fatti un'idea dei motivi della repressione che poi vi ha colpito? La multa, la sospensione... Magari l'arbitro era un leghista e ci ha messo del suo?

Sì, noi crediamo che l'arbitro ci abbia messo del suo, anche solo considerando come politico uno striscione che di politico non aveva nulla. Rappresentava solo la volontà di mettere sotto gli occhi di tutti una situazione ormai insostenibile.

Secondo noi è per questo che l'arbitro ha segnalato la cosa alla Federazione che poi ha applicato il regolamento. Certo, avrebbe potuto chiudere un occhio. Con tutto quello che è seguito penso che a posteriori si siano chiesti...*ma cosa abbiamo fatto? Se avessimo chiuso un occhio, sarebbe stato meglio!*

Vi siete resi conto che avete "rotto una diga"? Anche attraverso lo sport si può manifestare l'opposizione alle politiche imposte...

Noi crediamo fermamente che tramite lo sport si debba fare lavoro sociale. Anzi, ci scandalizziamo quando ci dicono: "non potete fare questa roba, perché è una partita di pallone". Su queste affermazioni noi non ci stiamo: attraverso lo sport vogliamo incidere anche sul sociale, in tantissimi ambiti. Quindi sì! Ci accorgiamo che nell'ambiente di Bergamo siamo una mina vagante, all'interno della Figc. E poi è verissimo che anche

dall'ambito sportivo possono arrivare messaggi forti: lo abbiamo visto partecipando all'iniziativa per il ventennale dell'omicidio di Dax, a Milano: la rete del calcio popolare, a livello italiano ed europeo, si allarga sempre di più. Non siamo pochi e cerchiamo di coordinarci.

Che sviluppi ha avuto la vicenda?

Anzitutto, abbiamo ricevuto centinaia di mail e messaggi di solidarietà di gente che voleva pagare la multa al posto nostro. In un primo momento abbiamo deciso che la multa l'avremmo pagata noi, ma poi visto che c'è stata tutta questa solidarietà abbiamo pensato di valorizzarla e metterla al servizio di coloro che lottano per salvare le vite in mare, che sono vessati dalle scelte di questo governo. Così abbiamo aperto un *crowdfunding* e, dalla settimana scorsa fino al 25 Aprile, questi soldi li daremo a ResQ e Mediterranea, due ong che operano in prima persona per salvare vite in mare.

Ci hanno chiamato dei legali di Perugia, tra cui il vicepresidente dell'Associazione Italiana Allenatori, esprimendo la volontà di aiutarci gratuitamente indicandoci l'esposto da presentare.

Una settimana dopo aver presentato l'esposto avevano già fissato un appuntamento alla Figc, a Milano, e con il giudice sportivo. In tempi record, da una sera all'altra, hanno ritirato il mese e mezzo di squalifica inflitto al capitano e i 500 euro di multa. Tutto per "il significato dello striscione". È rimasta l'inibizione di due settimane al nostro allenatore, perché come dirigente ha la responsabilità oggettiva di aver portato uno striscione non autorizzato, e i 50 euro di ammenda alla società.

Però è incredibile che in una settimana abbiamo già ricevuto la conferma che la multa è stata tolta.

Poi, e questo ci ha fatto un po' sorridere, la settimana successiva all'esposizione del nostro striscione la Figc ha deciso di indire un minuto di silenzio su tutti i campi di calcio... a due settimane dalla tragedia di Cutro.

Inchiesta di Bergamo

GIUSTIZIA PER LE VITTIME DELLA GESTIONE CRIMINALE DELLA PANDEMIA

Il 20 febbraio la Procura di Bergamo ha chiuso dopo tre anni le indagini sulla gestione della pandemia nella bergamasca, la regione più colpita dalla prima ondata del Covid.

La notizia ha fatto clamore soprattutto perché tra gli indagati figurano l'allora Primo Ministro Giuseppe Conte, l'ex Ministro della Salute Roberto Speranza, il Governatore della Lombardia Attilio Fontana, l'ex Assessore al Welfare della Regione Lombardia Giulio Gallera, il Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità Silvio Brusaferrò, il Presidente del Consiglio Superiore di Sanità Franco Locatelli, il coordinatore del primo Comitato Tecnico Scientifico Agostino Miozzo e l'allora capo della Protezione Civile Angelo Borrelli.

I filoni dell'indagine sono tre: la gestione dell'ospedale di Alzano Lombardo, che sarà uno dei principali focolai epidemici nella provincia, la mancata istituzione della zona rossa in Val Seriana e l'assenza di un piano pandemico. Dalle intercettazioni pubblicate

trova conferma ciò che già tutti sapevano: la zona rossa e le altre misure tempestive e necessarie a limitare la diffusione dei contagi non sono state prese per assecondare Confindustria.

Da esse emerge bene come la strage sia stata il prodotto di un intero sistema di potere marciò fino al midollo, responsabilità di una classe dirigente criminale che mette sistematicamente il profitto davanti al benessere delle masse popolari. Basti pensare che il piano pandemico non veniva aggiornato dal 2006 (e non lo è tuttora!).

Dal momento della strage nella bergamasca, al Ministero della Salute si sono succeduti ministri di ogni colore politico e nessuno ha mai messo mano al piano pandemico, tutti invece hanno continuato a sfasciare la sanità! Basti pensare a come le pressioni di Confindustria siano state recepite senza indugi tanto da Speranza e Conte quanto da Fontana e Gallera, nonostante fossero formalmente su fronti politici opposti.

Però di questo sistema di potere le

indagini non si occupano. Di fatto esse sono funzionali a preservarlo, attribuendo colpe e responsabilità a singole mele marce all'interno di un corpo sano. In questo sistema però neppure la sacrosanta condanna di singoli responsabili deve essere data per scontata.

Di stragi nel nostro paese ce ne sono state purtroppo tante, dalla strage di Viareggio a quella di Ustica, dai migranti morti in mare agli operai morti sul lavoro, dalle migliaia di morti per mala sanità a quelli per inquinamento. Mai una volta i procedimenti giudiziari hanno fatto realmente "giustizia".

Quando i responsabili sono stati processati se la sono cavata con assoluzioni o al massimo con pene irrisorie.

Questa è la volta di dire basta! Le migliaia di morti sacrificati durante la pandemia sull'altare del profitto devono avere giustizia! Fatti del genere non devono ripetersi più! Le condizioni perché ciò accada ci sono tutte: quel sistema di potere che ad ogni stra-



ge si è sempre autoassolto oggi è in crisi nera, lacerato dalla guerra per bande, screditato agli occhi delle masse popolari. È più debole che mai, ma non cadrà da solo se nessuno lo farà cadere.

Serve la mobilitazione popolare. Serve usare quanto emerso dalle indagini per alimentare l'indignazione delle masse popolari e svilupparne la mobilitazione, per isolare anche nel campo della classe dominante i principali artefici della gestione criminale della pandemia. Serve trasformare il processo che si svolgerà in un processo di rottura. Occorre promuovere l'irruzione delle masse popolari fuori e dentro le aule dei tribunali perché faccia-

no pressione sui giudici, perché facciano saltare il solito teatrino costringendoli ad andare fino in fondo. Serve fare della richiesta di giustizia per le migliaia di morti evitabili una questione di ordine pubblico, organizzarsi e mobilitarsi secondo il principio che ogni forma di lotta è legittima se è nell'interesse delle masse popolari. E soprattutto serve unire questa lotta alle innumerevoli altre mobilitazioni popolari che, in un modo o nell'altro, si battono contro questo sistema di potere. Dobbiamo e possiamo rendere il paese ingovernabile alle istituzioni della classe dominante fino a farle saltare.

Autonomia differenziata

I SINDACI DEL SUD SCENDONO IN PIAZZA

Il Consiglio dei Ministri dello scorso 15 marzo ha approvato in via definitiva il Disegno di Legge (Ddl) sull'autonomia differenziata delle Regioni a Statuto ordinario, su proposta del Ministro Calderoli. Il provvedimento, che ora deve passare dall'esame delle Camere, prevede la definizione dei "principi generali per l'attribuzione alle Regioni a Statuto ordinario di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" e delle "relative modalità procedurali di approvazione delle intese fra lo Stato e una Regione".

In soldoni, significa l'attribuzione alle Regioni della potestà legislativa su ben ventitré materie come Scuola e Sanità. Quindi, oltre a violare il principio di uguaglianza dei cittadini sancito dalla Costituzione, è facile prevedere che il Ddl andrà a svantaggio delle regioni del Sud, alimentando in misura esponenziale le disuguaglianze già in essere tra le aree del paese più avanzate e quelle più arretrate.

Contro il Ddl si stanno mobilitando, già da prima che si insediassero il governo Meloni, le amministrazioni locali, in particolare del Sud Italia, i sindacati della scuola e della sanità, i comitati contro l'autonomia differenziata, le associazioni e gli esponenti della società civile che chiedono di

essere ascoltati dal governo. Con i Comuni si sono schierate anche le Regioni Campania, Emilia Romagna, Puglia e Toscana, che lo scorso 2 marzo nella Conferenza delle Regioni hanno votato contro la bozza Calderoli.

Il 17 marzo l'associazione dei sindaci del Mezzogiorno "Recovery Sud" ha promosso la manifestazione "Uniti e Uguali" a Napoli, proprio in occasione del 162° anniversario dell'Unità d'Italia.

All'assemblea tenuta nella sala consiliare della Città Metropolitana a Santa Maria La Nova hanno partecipato più di 100 sindaci - tutti con la fascia tricolore - con alla testa Gaetano Manfredi, sindaco di Napoli e Antonio Decaro, sindaco di Bari e presidente dell'Anci.

Dall'assemblea gli amministratori locali sono usciti con una lette-

ra da consegnare a Giorgia Meloni in cui chiedono di ritirare il Ddl Calderoli e di mettere mano alle disastrose condizioni in cui versano, in particolare al Sud, i servizi pubblici essenziali.

A seguire si è tenuto un corteo promosso da varie forze politiche e sindacali come Unione Popolare, Prc, PaP, Dema, Cobas, Usb, al quale abbiamo preso parte anche noi e che ha ribadito il NO all'autonomia differenziata.

I sindaci del Sud hanno già annunciato che metteranno in campo altre iniziative con l'obiettivo di estenderle al resto del paese e alle organizzazioni sindacali per arrivare a costruire una mobilitazione generale contro l'autonomia differenziata e contro le storiche disuguaglianze territoriali in materia di servizi pubblici.

Da quando Meloni è diventata Presidente del Consiglio, questa di Napoli è la prima grande manifestazione di una parte delle istituzioni locali contro il governo, a dimostrazione delle crescenti contraddizioni che l'attuazione del programma comune delle Larghe Intese provoca tra governo centrale ed enti locali.

I Comuni si trovano sempre più schiacciati tra l'incudine e il martello, indipendentemente da quale sia lo schieramento politico di sindaco e Giunta. Il governo centrale pretende di farne uffici di riscossione tasse e tentacoli del potere nazionale. Non solo! La classe dominante fa leva sulle disuguaglianze Nord-Sud sia per alimentare lo sfruttamento delle masse popolari delle aree più avanzate del paese che per approfondire l'oppressione su quelle delle aree più arretrate. Sull'altro versante sono però le masse popolari a fare pressione sulle amministrazioni, mobilitandosi contro il progressivo smantellamento dei servizi pubblici e contro il degrado materiale e morale che le politiche delle Larghe Intese e l'attuazione dell'agenda Draghi alimentano.

Queste contraddizioni non faranno che acuirsi e noi comunisti dobbiamo sfruttarle per alimentare l'ingovernabilità del paese.

La manifestazione del 17 marzo evidenzia la necessità per le masse popolari organizzate di mobilitarsi per costringere sindaci e amministrazioni a mettere a disposizione dei cittadini tutti loro poteri e prerogative, anche contravvenendo alle imposizioni del governo centrale.

Resistenza

Organo mensile del P.CARC

Anno XXIX dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 22/03/2023.

Per abbonamenti CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI MARZO 2023 (IN EURO)

Milano 12; Viareggio 15;

Pistoia 16; Cecina 35;

Firenze 5.5; Cagliari 16

Totale: 99,5



Corrispondenze operaie

Frosinone

IL METODO BORGOMEIO

Intervista a un operaio della Saxa Gres di Roccasecca

Parlaci della storia della vostra azienda.

L'azienda nasce dalle ceneri della Ideal Standard di Roccasecca che produceva materiali ceramici occupando circa trecentoventi operai. Una sera del febbraio 2018 venne annunciata la chiusura dello stabilimento per delocalizzare nell'Europa dell'Est. Per noi fu un fulmine a ciel sereno, fummo presi dalla disperazione, non sapevamo più cosa sarebbe stato delle nostre vite.

Partimmo con l'assemblea permanente, dopo vennero le manifestazioni al Mise e in Prefettura, a Frosinone. Il periodo coincise con le votazioni (le elezioni politiche del 2018, ndr) e quindi abbiamo avuto il consueto supporto di facciata, fatto di passerelle con foto annesse, dei diversi politici, da Salvini a Zingaretti fino all'allora Ministro del Lavoro Calenda.

Alla fine fu lo Stato a trovare un nuovo acquirente e qui entrò in scena Francesco Borgomeo (oggi

noto per la disastrosa gestione del caso Qf, ex Gkn, di Campi Bisenzio) che rappresentava la Saxa Gres. Propose un ambizioso progetto di "circular economy". Nel piano industriale presentato al Ministero c'era l'impegno al totale assorbimento dei duecentonovantuno dipendenti nell'arco di due anni e la conversione del sito produttivo dalla fabbricazione di articoli sanitari a quella di sampietrini ceramizzati prodotti con materiali di scarto, fra i quali anche le ceneri dei termovalorizzatori.

Quanti anni sono passati dall'arrivo di Borgomeo?

Sono cinque anni e tutte le promesse sono state disattese. Buona parte dei nostri colleghi, circa una settantina, è stata dislocata ad Anagni (dove c'è un altro stabilimento dello stesso gruppo, ndr), senza diritto ai buoni pasto e senza prendere in considerazione il contributo per la trasferta. Mentre noi, che siamo rimasti qui a Roccasecca, siamo

fermi da cinque anni.

La maggior parte di noi ha lavorato qualche mese, ma dopo i lavori di installazione dei macchinari si è bloccato tutto. Possiamo dire che da cinque anni non si produce nulla. Per circa due anni, con un solo forno acceso, si è lavorato a rotazione e i criteri per decidere chi lavorava erano discrezionali. Oggi alcune decine di operai si occupano della manutenzione dei macchinari, che ormai si stanno arrugginando, mentre la stragrande maggioranza di noi è in cassa integrazione.

Di fronte a questa situazione cosa ha fatto il sindacato?

Cgil, Cisl e Uil sono stati assenti. Mi dispiace dirlo, ma noi operai ci trovammo a firmare un contratto che non ho problemi a definire capestro, senza avere nemmeno un attimo di tempo per leggerlo. In pratica abbiamo dovuto firmare con la minaccia del licenziamento che pendeva sulle

nostre teste. Da allora non si è visto più nessuno.

Al momento della firma la prima cosa assurda fu quella di farci spegnere il cellulare. C'erano i vari rappresentanti di Confindustria e del sindacato, oltre ai legali. Ci dissero che non potevamo chiedere nulla su quello che stavamo firmando e che era una firma tombale, un "nulla a pretendere" (queste parole me le disse proprio il responsabile della Filetem Cgil di Frosinone, Sandro Chiarlitti).

In che modo avvenne la firma del contratto?

Lo firmammo tutti insieme, di corsa. Addirittura andarono a prendere a casa dei colleghi che erano in malattia, fecero firmare tutti quel giorno con la minaccia che altrimenti sarebbe saltato tutto.

Certamente si trattava di una strategia studiata a tavolino per non darci il tempo di confrontarci o anche solo capire cosa comportava mettere quella firma. E ne paghiamo ancora le conseguenze. Molti di noi hanno visto la propria vita precipitare. Molte famiglie non hanno retto la pressione di questa situazione e ci sono state separazioni, oltre alla difficoltà di arrivare a fine mese.

Quanti soldi ha preso Borgomeo dallo Stato? Di fatto mantiene formalmente aperta una fabbrica che non produce nulla e vive di aiuti statali.

Quando è subentrato ebbe un finanziamento di novanta milioni da parte di Invitalia. Poi sono stati stanziati altri quattordici milioni di euro dall'ex Ideal Standard per la bonifica. In più altri soldi dovevano essere assegnati a chi aveva raggiunto quasi la pensione, ma non è stato fatto neanche questo. Per la bonifica i soldi sono stati spesi, però c'è ancora l'eternità sui tetti.

Siamo abbandonati a noi stessi. La produzione è ferma. E pensare che Borgomeo aveva anche prospettato la realizzazione di un casello autostradale poiché si prevedevano duecentocinquanta autotreni al giorno tra carico e scarico.

Oggi la misura è colma e abbiamo deciso, parlando tra di noi, di creare un collettivo che ci dia voce affinché la verità esca fuori. Ormai persino i sindacati sono dalla parte del padrone e sono loro a decidere chi lavora e chi no. Personalmente mi sono sentito dire da un sindacalista: "Se ti fai la tessera con me vieni a lavorare, se no resti fuori!"

Orbassano

MOBILITAZIONE ALLA TUBIFLEX

Parliamo della Tubiflex, dove gli operai vivono una situazione simile a tante altre.

L'azienda si occupa della produzione di tubi in acciaio inossidabile, tubi assemblati e giunti di dilatazione. Quattro anni fa è stata acquisita dal gruppo Interpump, multinazionale specializzata nella produzione di componenti per pompe ad alta pressione. Dopo l'acquisizione da parte della multinazionale, in officina c'è stato un repentino riassetto della catena di direzione aziendale: progressivamente sono state eliminate le figure intermedie, capo officina e capi reparto, gettando la fabbrica nel caos e costringendo gli operai a lavorare assumendosi compiti e responsabilità per cui non sono né pagati né formati. Per compensare la carenza di organizzazione è stato assunto un nuovo direttore della produzione con il compito non di ripristinare la catena di direzione, ma di gestire il caos con minacce e sanzioni agli operai.

Oltre a questo, a marzo l'azienda ha deciso la riorganizzazione dei turni di lavoro per garantire il ciclo continuo della produzione, prospettando uno sconvolgimento nella vita degli operai.

Questa situazione, insieme all'aumento del numero dei lavoratori interni nell'ultimo anno, ha portato alla convocazione di un'assemblea sindacale interna che si è conclusa con la dichiarazione di sciopero.

Dal 13 al 16 marzo gli operai hanno fatto un'ora di sciopero al giorno, a fine turno. Dopo i primi due giorni, lo sciopero è stato reso visibile all'esterno dello stabilimento con un presidio, cartelli e striscioni.

La base della mobilitazioni sono richieste "semplici": riorganizzazione del lavoro, accordo sulla nuova turnazione e accordo di secondo livello. L'adesione allo sciopero è stata tra il 90 e il 95 per cento in officina (circa la metà dei dipendenti che in totale sono circa 150), più alcuni impiegati. Particolarmente

significativa la partecipazione di alcuni operai precari.

A fronte dello sciopero, l'azienda ha aperto a un incontro con la rappresentanza sindacale (Cgil) per la firma della contrattazione di secondo livello e lo sciopero è stato temporaneamente interrotto.

In questo incontro, però, come da prassi, i padroni fanno orecchie da mercante sulle principali richieste dei lavoratori: escludono gli impiegati dall'accordo e introducono i giorni di presenza per calcolare il premio di risultato.

La proposta padronale viene respinta dagli operai e mentre scriviamo prosegue la trattativa.

Abbiamo detto che è una situazione diffusa in molte aziende: i padroni si mostrano ragionevoli e cedevoli su alcune questioni, ma si impuntano su altre e diventano anzi inamovibili. Tuttavia la mobilitazione alla Tubiflex fa emergere due cose che sembrano scontate, ma non lo sono.

Primo, la riorganizzazione della catena di direzione con il taglio delle figure intermedie equivale a un peggioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza, anche se non sembra un attacco diretto.

La caotica direzione della produzione comporta inevitabilmente un aumento delle responsabilità e dei carichi di lavoro per gli operai e per

di più a parità di salario! Per i padroni è comoda: così si accentra il ruolo di direzione nel minor numero di persone possibile, ci si assicura la fedeltà aziendale e l'unità di indirizzo tra i dirigenti, che godono di maggiore libertà di manovra, e si risparmia sul personale.

È un metodo diffuso in molte aziende che prepara il terreno per altri attacchi, in questo caso sulla turnazione, ma non sono da escludere neppure chiusure o ridimensionamenti.

Secondo, anche se in piccolo "l'andazzo" alla Tubiflex dimostra la necessità di cambiare rotta rispetto ai quarant'anni di concertazione che hanno fatto sprofondare la classe operaia. La formula "presentazione della piattaforma all'azienda, dichiarazione dello stato di agitazione e nuovo incontro", qualunque sia il risultato, è un vicolo cieco.

Anche se si portano a casa alcuni risultati, te li fanno pagare a caro prezzo da un'altra parte. Ma spesso non si ottengono neppure risultati minimi.

Il discorso è che il "modello della concertazione" lascia sempre e comunque l'iniziativa in mano ai padroni e fra gli operai si diffondono sfiducia e rassegnazione.

Tuttavia le manovre dei padroni della Tubiflex, comuni a tante

aziende, sono manovre che possono essere ribaltate contro di loro.

L'incuria del padrone per la fabbrica apre l'opportunità per i lavoratori di occuparsi più complessivamente della propria azienda. Lottare per formare e imporre figure professionali e organizzare parti della produzione significa, oltre che migliorare le condizioni di lavoro, contendere la direzione dello stabilimento al padrone, coinvolgere più direttamente gli operai, rompere il recinto della contrattazione sindacale. E permette di raccogliere e mettere a contributo dell'organizzazione operaia anche la passione e l'attaccamento al proprio lavoro su cui, altrimenti, il padrone fa leva per alimentare crumiraggio e corporativismo.

Il discorso torna, come accade sempre, sulla promozione dell'organizzazione operaia.

Il discorso non si limita al livello della mobilitazione che gli operai sapranno mettere in campo, ma si estende a quanto quella mobilitazione è utile a sedimentare relazioni, a elevare la coscienza degli operai, a quanto, in definitiva, porta gli operai ad occuparsi della fabbrica. A prescindere dalla tessera sindacale, ma anche dalla presenza di un sindacato.

Rompere l'assedio di Borgomeo, dei suoi padrini e complici! Combattere a modo nostro fino a vincere!

Comunicato del Comitato Aurora del (n)PCI - 22.03.23

Il governo italiano ignora i piani industriali elaborati dagli operai con il supporto di tecnici, ingegneri, ricercatori ed economisti, piani industriali ecologicamente e socialmente avanzati che con l'intervento pubblico potrebbero essere facilmente realizzati. Sottoporre pubblicamente questi piani ai paesi in rotta con la Comunità Internazionale degli imperialisti europei, USA e sionisti. Sono numerosi: dalla Repubblica Popolare Cinese al Brasile di Lula, dall'Iran al Venezuela, da Cuba alla Bielorussia. Alcuni di essi sono certamente interessati a quello che

la Gkn può riprendere a produrre o mettersi a produrre.

Organizzare pubblicamente il non pagamento di mutui, affitti e bollette!

È possibile e le masse popolari inglesi lo mostrano.

Far fare pubblicamente una valutazione del materiale in magazzino in vista della sua vendita!

Sarebbe solo il risarcimento per il dovuto non ricevuto, visto che Borgomeo non paga da sei mesi.

Sono metodi di lotta che è giusto e necessario usare, perché siamo all'emergenza.

Sono metodi di lotta illegali secondo le leggi e le prassi dei padroni, ma conformi agli interessi dei lavoratori e quindi legittimi.

Tra operai e padroni è guerra, e gli operai non possono seguire le leggi che i padroni fanno apposta per recitare gli operai e stroncarli, leggi che i padroni stessi non rispettano, come hanno fatto intercettando e spiando gli

operai Gkn, organizzando per loro il ricevimento con Digos e polizia quando sono andati a manifestare nella fabbrica di Borgomeo a Cassino.

I padroni, se osano fare denunce, rischiano. Il sostegno agli operai e lo sdegno contro Borgomeo e chi lo copre cresceranno. Non temiamo la repressione. Prendiamo esempio dalle lotte che a duro prezzo i nostri nonni e i nostri padri hanno condotto, dalla Resistenza contro il nazifascismo alle lotte degli anni Sessanta e Settanta.

Giusta la parola d'ordine degli operai Gkn: **INSORGIAMO!** Insorgiamo contro i capitalisti che chiudono le aziende per speculazioni, che si fanno pagare per farle fallire, che delocalizzano! Insorgiamo contro la svendita dell'apparato produttivo del paese a multinazionali e fondi di investimento esteri e contro uno Stato che regala denaro pubblico ai capitalisti, lo spende in armi regalate per la guerra in Ucraina,

non ne trova per una sanità pubblica che lascia all'abbandono così come fa per ogni struttura e servizio pubblico, toglie denaro alle masse popolari con l'attacco al reddito di cittadinanza, nulla fa contro l'aumento dei beni di consumo e anzi impone l'aumento dei costi dell'energia comprando il gas dagli imperialisti Usa.

I capitalisti e il loro Stato mandano in rovina il paese, obbligano i giovani a emigrare, aggravano il dissesto idrogeologico del paese, aggravano il disastro e spingono verso la guerra.

Promuoviamo la mobilitazione e l'organizzazione delle masse popolari, la moltiplicazione e il coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari!

Promuoviamo la costituzione di UN GOVERNO DI EMERGENZA delle organizzazioni operaie e popolari contro la miseria e la guerra imposte dai capitalisti e dai loro governi per la rinascita del paese! Viva la lotta dei lavoratori Gkn!

LA LOTTA GKN FA BRECCIA AL CONGRESSO NAZIONALE DELLA CGIL

Una delegazione di compagni della Redazione di *Resistenza* ha partecipato alla prima giornata congressuale della Cgil.

L'obiettivo era raccogliere dichiarazioni pubbliche, per far emergere la diffusa solidarietà dei delegati verso gli operai Gkn e il loro sostegno alla manifestazione del 25 marzo a Firenze.

Fin dal primo giorno, la lotta degli operai Gkn ha travalicato i cancelli della fabbrica, i confini cittadini e regionali: il Collettivo di Fabbrica ha saputo trasformarla in una questione politica di rilievo nazionale.

Questa mobilitazione, che ha unito il movimento operaio a quello studentesco, a quello delle

donne, a quello ambientalista e progressista, è arrivata a un punto di svolta.

Gli operai non ricevono lo stipendio da sei mesi, lo stabilimento è in liquidazione e il padrone Borgomeo continua a godere dell'esplicita complicità, o per lo meno del muto sostegno, di autorità e istituzioni.

Noi siamo dell'avviso che ORA è arrivato il momento di convergere tutti e far valere tutta la forza dei lavoratori e delle masse popolari. Questo perché le sorti degli operai Gkn non riguardano solo loro, non riguardano solo Firenze e non riguardano solo la Toscana, ma il presente e il futuro di tutti gli operai e i lavoratori di questo paese.

Abbiamo considerato che è giunto il momento – ce n'è anzi l'assoluta necessità – di rompere con i salamelecchi e le liturgie, consapevoli che per ottenere risultati straordinari bisogna fare cose straordinarie.

Così è nata l'idea di fare quello che i vertici Cgil non hanno fatto fino a oggi: chiedere alla struttura sindacale – dai delegati in azienda ai funzionari – una presa di posizione netta, chiara e inequivocabile a sostegno della lotta degli operai Gkn.

Non si è trattato affatto di un'iniziativa "di rottura", è stata al contrario un'iniziativa piccola e circoscritta, ma che ci ha permesso di fare un bagno nella realtà e di scoprire qualcosa.

Un bagno nella realtà perché da una settimana i giornali borghesi e i media di movimento parlavano solo dell'invito di Giorgia Meloni al Congresso come se non ci fosse altro di cui discutere. Gli operai Gkn sono in mobilitazione dal 9 luglio 2021: questa è uno dei veri problemi di cui parlare. *Informazione manipolata vs paese reale*: il miglior antidoto alle comparsate della Meloni (e alla deriva di chi gliele permette) è sostenere la lotta di classe!

La scoperta ha a che vedere con il fuoco che cova sotto la cenere. Molti delegati al Congresso della Cgil sostengono la mobilitazione degli operai Gkn, sono disposti a mobilitarsi, sono disposti a lottare. Bisogna solo che qualcuno li

valorizzi.

E nessuno rompa le palle sul fatto che "se sono solidali davvero dovrebbero muoversi in autonomia" perché il livello del movimento sindacale italiano oggi è questo. Lamentarsi anziché vedere il positivo e valorizzarlo è parte del problema e non aiuta la soluzione.

Gratta gratta, sotto le polemiche, gli anatemi, le scomuniche, gli scetticismi e i requiem per la classe operaia recitati in coro anche da chi dovrebbe "rappresentarla", splende una verità: se qualcuno la promuove, la resistenza si sviluppa.

GUARDA I VIDEO



Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it
c/o Casa del Popolo Lingotto via Tibone, 2

Verbania (VCO): 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove, via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino" via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezipisa@gmail.com
c/o Casa del Popolo Gramsci, via Fiorentina, 167 (il giovedì dalle 18)

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibald, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136 via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri, lotto P5

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Udine: 346.77.48.266

Trieste: 349.63.31.272

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Vicenza: 329.21.72.559

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Vasto (CH): 339.71.84.292

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo 33

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Palermo: 347.28.68.034

UCRAINA PIANO DI PACE VS PIANO DI GUERRA

In poche settimane si sono concentrati una serie di avvenimenti – grandi e piccoli – che mostrano bene due tendenze.

Da una parte, promossa dagli imperialisti Usa e dalla loro Comunità Internazionale, la tendenza ad estendere e aggravare la “guerra in Ucraina”, dall’altra la tendenza a gettare acqua sul fuoco per dare – dopo un anno di devastazioni – una prospettiva concreta alle trattative fra Ucraina e Federazione Russa. È la tendenza promossa dalla Repubblica Popolare Cinese che a fine febbraio ha presentato un “piano di pace” in dodici punti.

Se serviva un’ulteriore dimostrazione che la guerra in Ucraina è un conflitto che la Nato ha scatenato contro la Federazione Russa, eccola servita nelle reazioni al “piano di pace” cinese. Chi si oppone? Gli imperialisti Usa, ovviamente. Non solo si oppongono, ma - hanno fomentato disordini e tensioni in Georgia e in Moldavia in modo da destabilizzare ulteriormente quei paesi e manovrarli come pedoni sulla scacchiera più di quanto non facciano già (e trasformarli, eventualmente, in terreno di manovre militari e guerra aperta); - hanno esasperato il clima generale, con lo zelante sostegno della Ue, lasciando intendere che la

Repubblica Popolare Cinese sarebbe già parte attiva della guerra con l’invio di armi alla Federazione Russa;

- hanno spinto la Gran Bretagna ad annunciare la fornitura di proiettili all’uranio impoverito all’esercito ucraino. Un salto di qualità nel conflitto che, per altro, è l’ennesima dimostrazione di quanto le masse popolari ucraine siano considerate solo come carne da macello. Le munizioni all’uranio impoverito infatti causano gravissime malattie, anche a decenni di distanza dal loro utilizzo, e inquinano in maniera irreversibile il territorio. Per portare un esempio: le masse popolari serbe ancora pagano il prezzo delle “bombe umanitarie” all’uranio impoverito sganciate nel 1999;

- hanno spinto la fantomatica Corte penale internazionale a emettere un mandato di cattura contro Putin per crimini contro l’umanità. La Corte è fantomatica in quanto non si tratta della Corte internazionale dell’Aja, nonostante abbia sede nella stessa città olandese, e non è affatto espressione delle Nazioni Unite. È appannaggio di una ristretta cerchia di paesi (e dei loro interessi). Ed è singolare che, nel 2017, gli stessi Usa abbiano minacciato di arrestarne i giudici quando, di fronte all’evidenza delle torture e dei crimini di guerra da loro commessi, questi

aprono un’inchiesta sui soldati in Afghanistan.

Poi c’è il capitolo del coinvolgimento sempre più aperto di alcuni paesi. Oltre alla Gran Bretagna che invierà proiettili all’uranio, c’è la Slovacchia che invia aerei da guerra Mig 29, la Polonia che dichiara di entrare in guerra contro la Federazione Russa appena avrà sentore che l’Ucraina “non può farcela da sola”. E poi c’è l’Italia di Giorgia Meloni. Oltre a fornire il territorio da cui partono i droni come quello abbattuto sul Mar Nero, in Italia c’è la centrale radio di tutte le operazioni, il Muos di Niscemi. Sempre in Italia, a Sabaudia, venti militari ucraini hanno iniziato l’addestramento per le batterie di missili Samp/t, costosissimi regali che il governo invia in Ucraina anziché usare i soldi per – diciamone una – la sanità pubblica.

Questa, per sommi capi, la risposta alla proposta di pace della Repubblica Popolare Cinese.

A fine marzo, in Russia, si è svolto un incontro fra Xi Jinping e Putin. Un incontro significativo per più ragioni e, fra di esse, il fatto che è apparso come una risposta al mandato di cattura internazionale contro Putin. Una dimostrazione abbastanza netta del mancato riconoscimento della Corte che lo ha emesso. Tuttavia, più



che alla Corte, il messaggio è stato lanciato agli imperialisti Usa e alla loro Comunità Internazionale. I continui tentativi di isolare la Federazione Russa non sono andati a buon fine. Le continue provocazioni contro la Repubblica Popolare Cinese hanno favorito le condizioni per un incontro in cui, mentre parlavano di pace e mondo multipolare, Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese giocavano le loro carte per mettere all’angolo il nemico comune.

Il piano di pace cinese è la raccolta di dodici punti di buonsenso: dal rispetto dell’integrità territoriale di ogni paese all’impegno comune di togliere dal tavolo “l’opzione nucleare” (compreso il bombardamento delle centrali atomiche); dalle garanzie sulle

esportazioni di grano allo stop alle sanzioni unilaterali.

È una proposta basata, esattamente, su quel buonsenso che gli imperialisti Usa hanno dimostrato di non avere, accelerando sullo sviluppo della guerra ogni volta che ne hanno avuto occasione, spesso creando essi stessi dei pretesti per la guerra con provocazioni di vario tipo (anche contro gli “alleati” come nel caso dell’attentato al gasdotto Nord Stream).

Da qui una conclusione: gli Usa sono la causa dell’instabilità che prolifera in ogni parte del mondo, di ogni conflitto, di ogni guerra. Finché il loro dominio non sarà irrimediabilmente fiaccato, rappresenteranno una minaccia per tutti i paesi e tutti i popoli del mondo. Altro che “mondo multipolare” e coesistenza pacifica.

Se servisse uno spunto ulteriore per ragionare sul fatto che l’informazione di regime è uno strumento politico in mano alla classe dominante, l’esempio della Francia sarebbe ottimo.

In Italia si sa cosa succede per filo e per segno, ad esempio, nell’Isola dei Famosi, ma sui giornali non è possibile leggere nessuna cronaca esaustiva su quello che accade in Francia. Al massimo si sa di “scontri” e “arresti”, ma da nessuna parte si trovano notizie accurate sull’enorme mobilitazione con cui, da gennaio, la classe operaia e le masse popolari provano a respingere l’attacco alle pensioni (innalzamento di due anni dell’età pensionabile, da 62 a 64). Eppure quello che da settimane sta accadendo in Francia è di enorme portata: sette giornate di mobilitazione generale (in alcuni casi con tre milioni di persone in piazza) accompagnate da scioperi a oltranza dei lavoratori di molti settori. Abbiamo parlato nel numero scorso di *Resistenza* dei lavoratori del comparto energetico che programmano black-out mirati e manomettono i contatori per far pagare di meno a artigiani e famiglie povere, ma quello è solo un esempio. Università occupate, blocchi sulle autostrade, trasporti fermi, città coperte di rifiuti (che vengono incendiati durante i cortei) per lo sciopero dei netturbini. Nella sola settimana seguita all’imposizione della riforma (attraverso una manovra che ha scavalcato il

FRANCIA IL MOVIMENTO SINDACALE AL PASSO COI TEMPI



parlamento) sono state arrestate solo a Parigi mille persone e la violenza della polizia è andata via via crescendo, al punto che anche il Tribunale cittadino ha emesso un comunicato di diffida contro le Forze dell’Ordine.

I porti vengono bloccati per diversi giorni della settimana così come le raffinerie, che lavorano a singhiozzo. I distributori di carburante sono a secco.

Ci sarebbero altri mille esempi di come questa mobilitazione stia mostrando nella pratica cosa vuol dire “usare tutta la forza delle masse popolari”, ma nel nostro paese – in particolare fra i movimenti, gli organismi operai e popolari e le reti sociali, è un altro l’aspetto che attira l’attenzione. Com’è possibile quel livello di mobilitazione? Cos’hanno “in più” i lavoratori e le masse popolari francesi?

Questo si chiedono, innanzitutto.

L’articolo di prima pagina di questo numero di *Resistenza* titola “Se c’è chi la promuove, la mobilitazione si sviluppa”. In Francia c’è chi la promuove!

C’è un sindacato come la Cgt che, ben più piccolo della Cgil, basa la sua esistenza sulla mobilitazione dei lavoratori anziché sull’erogazione di servizi e la partecipazione al banchetto dei padroni. C’è un coordinamento intersindacale che spinge a sinistra anche le organizzazioni sindacali più moderate.

C’è un movimento che non cerca infiltrati e fascisti ogni volta che qualche vetrina va in frantumi.

C’è una coalizione elettorale che unisce molte – se non tutte – le forze antifasciste anti Larghe Intese (in Francia sono forze anti Macron) e molti dei suoi deputati soffiano sul fuoco della rivolta anziché azionare gli estintori per spegnerla. No, i lavoratori e le masse popolari francesi non sono “migliori” di quelle italiane.

Solo che le organizzazioni politiche (anche quelle ideologicamente afferenti alla sinistra borghese e radicale) e sindacali non si limitano ad aspettare e sperare che la ribellione scoppi, ma la fomentano o almeno la sostengono. E in definitiva, in un’epoca di attacchi ai diritti e alle conquiste che la classe dominante porta alle masse popolari di ogni paese imperialista, in un’epoca di guerra e di rivoluzione, questo significa stare al passo coi tempi.

I FASCISTI SIONISTI SONO IN CRISI



Negli ultimi quattro anni Israele ha visto alternarsi ben cinque governi, fino all'instaurazione il 29 dicembre 2022 del sesto governo Netanyahu, che si è subito distinto per aver affidato incarichi di primo piano a partiti ed esponenti di estrema destra. Solo per restare alle dichiarazioni, il Ministro delle Finanze Bezale Smotrich si è dichiarato apertamente fascista e omofobo. Però ha dichiarato: "Sono un uomo di parola, non lapiderò i gay"...

Questo governo, in appena tre mesi, si è già fatto notare per la provocatoria passeggiata del Ministro della Sicurezza Nazionale Itamar Ben-Gvir nella Spianata delle Moschee e per l'ordine di far rimuovere tutte le bandiere

palestinesi, ma soprattutto per il via libera alle nuove colonie in Cisgiordania. Si va di fatto verso l'annessione diretta di quei territori. Niente che stravolga la feroce politica di apartheid e di occupazione della Palestina che i sionisti portano avanti da decenni, ma azioni che le fanno fare decisivi passi avanti e la rendono più sfacciata, tanto da costringere anche gli Usa e la Ue a smarcarsi timidamente dalle politiche del nuovo governo.

È ovviamente solo un'operazione di facciata, dichiarazioni ipocrite per tenere buone le masse popolari dei propri paesi. Basti pensare che mentre a inizio febbraio il Segretario di Stato Usa Blinken era in Israele per "promuovere

il processo di pace" e criticava pubblicamente tanto la violenza palestinese quanto la politica israeliana sugli insediamenti, l'esercito statunitense e quello sionista svolgevano una delle più grandi esercitazioni militari congiunte di sempre.

Per perseguire la politica di annessione il nuovo governo di Israele ha innalzato il livello dello scontro, promuovendo nei territori palestinesi sanguinosi raid militari e pogrom da parte dei coloni israeliani. Lo sviluppo del processo di annessione ha portato però al rafforzamento di nuove organizzazioni della resistenza palestinese, tra cui la "Fossa dei Leoni", obiettivo primario dei

nuovi attacchi sionisti.

Questa organizzazione si afferma a partire dallo scorso autunno. La caratteristica da cui trae la sua forza è quella di non afferire a nessuno degli storici partiti palestinesi, ma di riunire tutti quelli che sono disposti a battersi contro l'oppressione israeliana, al di là delle differenze politiche. A fronte delle divisioni nel campo della resistenza palestinese e della collusione dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) con i sionisti, l'organizzazione si sta affermando come autorità alternativa all'Anp, soprattutto in Cisgiordania. Per comprendere il seguito che la "Fossa dei Leoni" ha guadagnato in pochi mesi, basta guardare alle folle di migliaia di persone che scortano i funerali ogni volta che un suo membro viene ucciso.

Per garantirsi mano libera nella sua politica di annessione, il nuovo governo Netanyahu ha annunciato a gennaio una riforma del sistema giudiziario, che non ha fatto altro che alimentare la crisi politica e la resistenza delle masse popolari israeliane. La riforma sottometterebbe la Corte Suprema, che giudica la costituzionalità delle leggi approvate dal parlamento, alla maggioranza di governo, lasciandole mano libera.

L'annuncio ha prodotto un terremoto politico e ha portato le opposizioni a promuovere la mobilitazione contro quella che definiscono "la fine della democrazia in Israele". Le proteste hanno visto la mobilitazione di centinaia di migliaia di persone, tra cui anche giudici e militari. Particolarmente

importanti sono stati lo sciopero del 1 marzo e la manifestazione dell'11 marzo, la più grande nella storia di Israele, con 500.000 manifestanti nella sola Tel Aviv. Parecchio clamore ha suscitato anche la protesta di trentasette piloti (su quaranta) di una delle più importanti flotte dell'aviazione israeliana che hanno annunciato di non presentarsi alla prima giornata di addestramento.

Le proteste hanno seguito Netanyahu anche nella sua visita del 9 marzo a Roma, dove è arrivato in ritardo a causa delle manifestazioni in patria e senza traduttrice, che contattata dall'ambasciata israeliana ha rifiutato l'incarico.

Le vicende di questi primi tre mesi del nuovo governo israeliano mostrano bene quanto il sistema imperialista sia in crisi anche in uno dei suoi principali capisaldi; come il suo regime stia cadendo in pezzi dilaniato dagli scontri tra fazioni della classe dominante incapace di offrire altre risposte che non siano guerra, miseria e oppressione.

Essa reagisce all'avanzare della crisi inasprendo le misure autoritarie e repressive all'interno dei singoli Stati e con lo sviluppo della politica di guerra all'esterno. Ma queste misure non fanno che aggravare la crisi e alimentare la resistenza spontanea delle masse popolari. Sta ai comunisti di ogni paese trasformare questa resistenza in alimento per la rivoluzione socialista.

CRACK DI BORSA

Il 10 marzo, l'agenzia governativa statunitense deputata a vigilare sul sistema bancario ha chiuso e commissariato la Silicon Valley Bank (Svb), banca delle start-up tecnologiche californiane e sedicesimo istituto di credito Usa, che alla fine dello scorso anno deteneva 209 miliardi di dollari in partecipazioni azionarie e 175,4 miliardi in depositi.

Questo a seguito della diffusione di notizie relative alla perdita di valore del suo patrimonio azionario dovuta al rialzo del costo del denaro deciso dalla Federal Reserve, la banca centrale Usa, che ha causato la forte svalutazione dei titoli detenuti dalla banca.

C'è stata una vera e propria corsa agli sportelli da parte dei clienti, tale da causare la perdita di 42 miliardi di dollari in depositi e lasciarla senza liquidità.

Fino a poche ore prima le principali agenzie di rating, che dovrebbero fornire agli investitori informazioni in merito alla solidità economica delle aziende quotate in borsa, valutavano i titoli di Svb

con un voto di A3 ovvero affidabilità creditizia medio alta. Siamo di fronte all'ennesima conferma che a guidare l'operato di questi soggetti sono gli interessi dei grandi fondi speculativi e non certo la necessità di garantire la trasparenza dei mercati.

Tanto più che il crack era prevedibile e infatti l'amministratore delegato di Svb pochi giorni prima aveva venduto gran parte del suo pacchetto azionario incassando 3,7 milioni di dollari. Le azioni di Svb oggi hanno il valore della carta straccia.

Negli stessi giorni sono fallite per gli stessi motivi altre due banche americane specializzate nello scambio di criptovalute: Signature e Silvergate.

Questo ha innescato una spirale di sfiducia che ha coinvolto tutto il settore bancario, provocando il crollo delle quotazioni in borsa degli istituti di credito, alimentando la spinta dei correntisti a ritirare il denaro depositato e portando sull'orlo del fallimento una delle principali banche re-

gionali degli Stati Uniti, la First Republic Bank.

Nonostante il governo, tramite la Federal Reserve, si sia affrettato a mettere a disposizione un'enorme quantità di denaro – 165 miliardi di dollari in una sola settimana, il record durante la crisi finanziaria del 2008 fu di 111 miliardi – a copertura delle perdite dei correntisti e nonostante le principali banche Usa siano intervenute con ulteriori, pesanti iniezioni di denaro il contagio si è comunque diffuso al settore bancario europeo.

Credit Suisse, una delle principali banche svizzere già in difficoltà a causa dei numerosi scandali che l'hanno investita nel corso degli ultimi due anni, è stata "salvata" dal fallimento immediato grazie all'intervento della Banca Nazionale Svizzera, che l'ha finanziata con 54 miliardi di franchi.

È poi stata comprata a prezzo stracciato dalla sua storica rivale, l'Ubs, con un ulteriore sostegno del governo e della Banca Centrale svizzera. Questi hanno infatti deciso l'annullamento delle obbligazioni della banca per un valore di 16 miliardi di franchi e messo a disposizione ulteriori

100 miliardi di franchi a copertura di eventuali perdite.

L'obiettivo dichiarato dell'operazione è stato quello di ridurre i rischi di un fallimento che avrebbe mandato a carte quarantotto il sistema, ma si è solo guadagnato tempo in attesa che la bolla scoppi. Intanto i contraccolpi della sua crisi si sono già fatti sentire, provocando una perdita di valore di tutti i titoli bancari europei che ha mandato in rosso le principali borse del continente.

In questo contesto la Banca Centrale Europea ha deciso di gettare benzina sul fuoco alzando i tassi di interesse ovvero il "costo del denaro", aggravando così la debolezza delle banche europee esposte al contagio dei crack di oltreoceano.

Questo proprio mentre le conseguenze delle sue politiche monetarie stanno provocando un aumento vertiginoso del costo dei mutui a tasso variabile, rendendo impossibile la vita a milioni di lavoratori e fornendo ai padroni una facile scusa per vendere le proprie aziende a fondi speculativi in cambio di una rendita finanziaria.

La questione, in fin dei conti, è più semplice di quanto appaia: la

borghesia imperialista, di fronte alla crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale iniziata nella metà degli anni Settanta, non potendo più valorizzare tutto il suo capitale in attività produttive, ha trasformato la parte del mondo sulla quale esercita il proprio dominio in un grande casinò. Una bisca dove vige la legge del più forte e in cui la gara allo sfruttamento senza limiti delle masse popolari e dell'ambiente è la *fiche* da giocare alla roulette.

Se il terremoto finanziario di questi giorni non ha ancora provocato uno tsunami, lo farà il prossimo o quello successivo: un sistema economico nel quale la finanza speculativa sovrasta e domina l'economia produttiva, dove gli interessi della rendita schiacciano quelli del lavoro e della produzione, è strutturalmente instabile, inefficiente e condannato a passare da una crisi all'altra, in maniera sempre più grave.

Sono gli effetti della fase terminale della crisi generale del capitalismo, che causa la distruzione di enormi masse di capitale e forze produttive che potrebbero essere utilizzate per migliorare la vita di chi le ha prodotte, ovvero dei lavoratori.

L'11 e 12 marzo si è svolta a Modena la due giorni promossa dal Comitato Verità e Giustizia per le vittime della strage del carcere S. Anna, nato per iniziativa del Consiglio Popolare di Modena (sorto dalla mobilitazione in solidarietà con la vertenza Italpizza). Nel Sant'Anna l'8 marzo 2020 nove prigionieri sono morti nel corso della repressione di una delle rivolte carcerarie scoppiate, in varie parti d'Italia, per l'aggravamento delle condizioni detentive a seguito delle misure anti-Covid.

Una strage che le istituzioni e il potere locale dominato dal Pd hanno fatto di tutto per nascondere e ignorare.

Il tribunale ha disposto l'archiviazione del caso attribuendo le morti a un "suicidio di massa" tramite overdose di metadone. Ciò ha spinto decine di persone a riunirsi, mobilitarsi e organizzarsi contro la violenza poliziesca,

MOBILITAZIONI

TERZO ANNIVERSARIO DELLA STRAGE NEL CARCERE DI MODENA

fisica e psicologica, utilizzata in maniera ricorrente all'interno del nostro sistema carcerario.

La due giorni si è svolta in un contesto di terrorismo mediatico e militarizzazione del territorio promosso dalla Questura e dall'Amministrazione locale, arrivata a chiedere al Prefetto di vietare il corteo, chiudere strade e suggerire agli esercenti di tenere chiuse le proprie attività.

Lo zelo degli apparati repressivi si è spinto fino a installare un dispositivo di tracciamento nel camper che una compagna del Comitato aveva preso in prestito dal padre. Gli operatori inca-

ricati dell'operazione sono stati visti scendere da una macchina e armeggiare vicino al paraurti anteriore del camper da alcuni abitanti del quartiere, che hanno segnalato la cosa ai proprietari del veicolo permettendo così il ritrovamento del dispositivo. Insomma il "controllo di vicinato" ha permesso di scoprire un'azione illegale compiuta dagli esponenti degli apparati repressivi dello Stato.

Nella giornata di sabato si sono svolti un presidio in Piazza Matteotti dove è stata installata una struttura che riproduce una cella del 41 bis, e poi, presso lo spazio

sociale Libera, una conferenza nella quale è stata presentata la piattaforma della campagna nazionale "Morire di Pena". Alla conferenza hanno preso parte, tra gli altri, l'avvocato di Alfredo Cospito, Flavio Rossi Albertini, e l'attore e scrittore Alessandro Bergonzoni.

Oltre che della lotta di Cospito per abolire il 41 bis, si è discusso della necessità di combattere l'abuso della legislazione emergenziale in materia di sicurezza e il tentativo di estenderne l'utilizzo e renderlo ordinario.

Nella giornata di domenica, in una città blindata da numerosi reparti

antisommossa – degne di nota le camionette che presidiavano la Camera del Lavoro che espose alle finestre le bandiere della pace – e infestata da squadre della Digos in borghese si è svolto un corteo al quale hanno partecipato più di 500 persone, in gran parte militanti e lavoratori dei sindacati di base.

Nel corso del corteo e nella breve sosta nel piazzale del carcere si sono alternati momenti musicali e interventi politici sul tema della lotta anticarceraria, contro il 41 bis, il carcere ostativo e in solidarietà con Alfredo Cospito.

Tra gli interventi, molto significativo quello di Nicoletta Dosio (No Tav), giunta dalla Val di Susa insieme al comitato "Mamme per la libertà di dissenso" di Torino, che ha sottolineato la natura criminale del sistema repressivo e carcerario di cui ha fatto esperienza in prima persona, denunciandone le condizioni inaccettabili.

INTERVISTA A FLAVIO ROSSI ALBERTINI

AVVOCATO DI ALFREDO COSPITO

Durante le iniziative per il terzo anniversario della strage del carcere Sant'Anna di Modena, promossa in particolar modo dal Comitato per la Verità e la Giustizia, abbiamo intervistato Flavio Rossi Albertini, avvocato del compagno anarchico Alfredo Cospito.

La breve intervista non solo aggiorna sugli ultimi sviluppi dal punto di vista del procedimento e della difesa legali, ma consente anche di ragionare sulla dialettica e sinergia tra il piano tecnico-legale e quello politico in materia di lotta alla repressione.

Il governo Meloni e la Corte di Cassazione hanno emesso una condanna a morte per Alfredo: il movimento di solidarietà che sostiene la sua lotta deve trasformare quella sentenza in un boomerang!

Piena solidarietà ad Alfredo e a tutti i rivoluzionari prigionieri nelle mani del nemico!

Con la linea di decidere di non decidere e lasciare le cose al loro corso, le autorità giudiziarie si sono infilate in un vicolo cieco che conduce direttamente a una sorta di "condanna morte" di fatto del prigioniero Alfredo Cospito. Pretendono una dissociazione politica anche solo per considerare la revoca del 41 bis. Stante l'indisponibilità di Alfredo a dissociarsi – e considerando che la questione è prima di tutto politica – al punto in cui si è giunti sembra che non esista alcuna strada legale per risolvere la situazione. È così, oppure anche dal punto

di vista legale ci sono strade da percorrere?

Più che la dissociazione io direi che quello che richiedono in realtà è proprio una collaborazione, perché per poter uscire dal 41bis il detenuto, in questo caso Alfredo, dovrebbe fornire un vero e proprio contributo atto a chiarire magari la storia della Fai in un'ottica accusatoria. Quello che si richiede ad Alfredo, sostanzialmente, al pari di tutti gli altri detenuti, è di sostituire la propria persona con un amico, un parente, un compagno o chiunque sia. E questo Alfredo non lo farà mai. Ci sarebbero altre strade da percorrere, ma l'unica questione, l'elemento centrale nella valutazione, sono i tempi di Alfredo: quanto potrà continuare uno sciopero della fame che oggi è arrivato al centoquarantunesimo giorno; qual è l'aspettativa di vita per un uomo che ha intrapreso una battaglia così importante – che lui definisce per la vita, non per la morte – che ormai si approssima ai cinque mesi.

Noi sicuramente nei prossimi giorni, anche forti della decisione di questo comitato per i diritti umani che è organo del Patto internazionale per i diritti politici e civili dell'Onu presenteremo un ricorso alla Cedu (la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo). La Cedu è nata dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, sottoscritta da tutti i paesi membri del Consiglio d'Europa, è un tribunale che si occupa di valutare il rispetto degli standard minimi dei diritti umani definiti dalla

Convenzione nei paesi aderenti). La differenza tra la Cedu e l'Onu è che l'Onu può al più dare indicazioni non vincolanti al governo e abbiamo visto che il governo, ovvero il Ministero della Giustizia, ha immediatamente diffuso una nota nella quale dice che sostanzialmente non ritiene di dover compiere alcun passo a favore di Alfredo.

È un'arma importante perché dal punto di vista politico è, oggettivamente, una bomba: è la prima volta, per quello che ne sappiamo e che ci confermano gli esperti di diritto internazionale, che un comitato dell'Onu si misura con un regime detentivo e non con la pena di morte o con la tortura, che sono normalmente l'oggetto dell'intervento di questi organismi. Quando uno Stato sottopone o intende sottoporre alla pena di morte un detenuto o quando intende espellerlo verso un altro paese che pratica la tortura, li interviene normalmente questo comitato per i diritti umani.

Nel nostro caso è la prima volta che il comitato si esprime su quelle che possono essere le conseguenze di trattamenti inumani e degradanti, sulla violazione dell'umanità della pena nei confronti di un detenuto. È chiaro che se si è espresso in questi termini per Alfredo, allora il giudizio è estendibile agli altri 749 uomini e donne che sono sottoposti allo stesso regime detentivo. Per questo è una decisione estremamente importante.

Forti di questa pronuncia, quello che vorremmo fare a questo

punto è adire la Cedu perché questa potrebbe invece assumere dei provvedimenti vincolanti per l'ordinamento giuridico italiano e pertanto portare effettivamente a un miglioramento della condizione detentiva di Alfredo. Questo è l'obiettivo. Adesso dovremo presentare il ricorso e verosimilmente questo avverrà la settimana prossima. Detto ciò, i tempi della Cedu potrebbero essere lunghi, non di anni ma di mesi, e pertanto entrare in contraddizione con le condizioni di salute di un soggetto che è già prossimo ai cinque mesi di sciopero della fame. Questo è il vero problema dal punto di vista giuridico.

La resistenza di Alfredo, oltre ad aver sollevato il coperchio sulla situazione carceraria e sugli arbitri delle autorità giudiziarie, ha suscitato un grande e variegato movimento di solidarietà. Un movimento che ha avuto un ruolo determinante nel far diventare la resistenza di Alfredo un "caso politico". Condividi questa analisi?

Condivido dell'analisi il fatto che Alfredo ha avuto il grande merito di rompere la cappa di silenzio che per trent'anni ha avvolto uno strumento che noi ormai, come avvocati, definiamo apertamente di tortura. Uno strumento medievale come il 41bis serve solamente a piegare e affliggere gli uomini e le donne che vi sono sottoposti per anni anni e anni, alcuni di loro sono da trent'anni al 41bis, con l'obiettivo di ottenere non solo la confessione, ma la chiamata di correità

di qualcun altro.

È evidente che si aprono tante questioni sulle politiche emergenziali, sulle finalità di questi strumenti, sull'allargamento della loro applicazione e sulla tendenza a farle diventare norme ordinarie. Quello che manca in questo momento, di fronte a una battaglia così importante come quella intrapresa da Alfredo, sono i rapporti di forza all'esterno, nella società. Sicuramente si è espressa solidarietà per Alfredo, ma è una solidarietà che verosimilmente non riesce a incidere nei rapporti di forza con le controparti istituzionali.

Quali sono le strade da percorrere per rendere questo movimento uno strumento di pressione più efficace?

È stata lanciata dalla città di Napoli una campagna contro il 41bis, l'ergastolo e il carcere ostativo condivisa dalle diverse aree politiche che si chiama "Morire di Pena". È una campagna che dovrà diffondersi in maniera capillare nella società fino a permearla. Personalmente sto partecipando, ad esempio, a incontri con studenti e studentesse nelle scuole e università per tentare di contaminare diversi contesti. È un altro dei contesti sicuramente interessanti con i quali stiamo sviluppando un dialogo è il Collettivo di Fabbrica della Gkn.

È un percorso che certamente non darà dei risultati immediati, ma cerchiamo di sedimentare qualcosa e costruire le condizioni che magari, in un prossimo futuro, porteranno alla nascita di un movimento più consapevole anche su questi argomenti.

Nel corso dell'ultimo anno abbiamo dedicato vari articoli di *Resistenza* al tema del "multipolarismo" (o mondo multipolare).

Torno sull'argomento perché il dibattito è vivo e si è arricchito ulteriormente con le discussioni sui documenti congressuali (in particolare la Risoluzione n. 1). Non procederò trattando ogni singolo argomento sollevato, ma cercherò di sviluppare un ragionamento generale per toccare alcuni degli argomenti emersi.

Il multipolarismo è una tesi politica, pertanto è "figlio" di un'ideologia.

Il fulcro della tesi è il seguente: il dominio degli imperialisti Usa sul mondo (unipolarismo), con le sue conseguenze, può essere efficacemente contrastato dall'esistenza di più potenze (paesi o gruppi di paesi) che contendono loro l'influenza commerciale, economica, finanziaria e militare fino a mettere in discussione il ruolo egemone. Paesi o gruppi di paesi che, in ragione del consolidamento e allargamento della loro sfera di influenza possono assumere un ruolo antagonista agli Usa, essere un ostacolo, o almeno un deterrente, al loro arbitrio.

La tesi del multipolarismo ha raccolto consensi fra tutti coloro che si oppongono al dominio degli imperialisti Usa e della loro Comunità Internazionale. Il motivo di tale successo poggia su quattro motivi:

- con la lente del multipolarismo è possibile fare una fotografia della realtà, cioè la tesi ha un riscontro immediatamente verificabile;

- è una tesi dettata dal buonsenso;
- incarna la linea politica che i governi della Federazione Russa e della Repubblica Popolare Cinese dicono pubblicamente di perseguire (questo ha un grande peso rispetto ai sostenitori del multipolarismo che appartengono al movimento comunista cosciente e organizzato);

- appare come una tesi "rivoluzionaria".

Vediamo brevemente ognuno di questi quattro aspetti per inquadrare il campo entro cui si colloca ideologicamente il multipolarismo: quello dell'idealismo conservatore.

Il mondo multipolare esiste già. Cioè esistono già paesi e gruppi di paesi che intaccano l'egemonia degli imperialisti Usa e della loro Comunità Internazionale. Per non limitarsi alla fotografia della realtà, però, bisogna cercare di vedere cosa ci sta dietro.

La crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale – iniziata intorno alla metà degli anni Settanta – impone il progressivo declino degli imperialisti Usa e del loro ruolo egemone nel mondo.

La globalizzazione è stata, esattamente, la risposta che gli imperialisti Usa hanno dato alla crisi generale del capitalismo,

DIBATTITO

VI CONGRESSO NAZIONALE

MONDO MULTIPOLARE O NUOVA ONDATA MONDIALE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Contributo del Direttore di *Resistenza*

ma proprio la globalizzazione ha creato le condizioni per cui, mentre avanzava il declino degli Usa, nascevano e avanzano paesi e gruppi di paesi che assumevano un ruolo nello "spazio che questi avevano lasciato libero".

Non è mai stato un processo pacifico. Anzi, è stata una fase costellata da battaglie sul piano economico, commerciale, monetario, energetico, ma anche militare. Basta ricordare la quantità di guerre "regionali" e per interposta persona che si sono susseguite nell'epoca in cui, formalmente, il mondo era "in tempo di pace", oltre alle guerre in Afghanistan, Iraq, ecc.

La globalizzazione che gli imperialisti Usa hanno imposto al mondo con il ferro e con il fuoco è stata la premessa e la

condizione per la nascita e il consolidamento di paesi e gruppi di paesi che nel corso degli ultimi trent'anni hanno assunto un ruolo e una posizione abbastanza solida da insidiare il loro ruolo egemone.

Ecco, quindi: il multipolarismo è la fotografia della realtà attuale. È la condizione in cui la tendenza alla guerra – "naturale" sbocco della crisi generale del capitalismo – si sviluppa oggi ed è condizione che oggettivamente la favorisce.

Il multipolarismo è espressione di un'ideologia idealista perché non possono e non potranno mai esistere più "potenze mondiali" con cui gli imperialisti Usa non entreranno in guerra per difendere il loro ruolo egemone.

Infine, il multipolarismo è espressione di un'ideologia conservatrice perché il precario equilibrio su cui si è retto il mondo negli ultimi trent'anni – posto che di pacifico non c'era niente – è destinato a saltare, è impossibile da mantenere ed è un'illusione pensare di poterlo mantenere.

Il ragionamento esposto chiarisce anche il secondo motivo della diffusione del multipolarismo: le sue radici affondano nel buonsenso. Infatti è un'"ideologia" che accomuna sinceri democratici, promotori della sovranità nazionale, pezzi del movimento comunista cosciente e organizzato e persino organizzazioni reazionarie e scimmiettatori del fascismo. Sono tutti uniti

dall'illusione che si possa fermare la storia e che il buonsenso, in qualche modo, possa spingere anche gli imperialisti Usa a non oltrepassare un certo limite, quello che sprofonda il mondo nella guerra aperta e dispiegata.

Ad ammantare di concretezza – solo apparente – la tesi del multipolarismo, soprattutto fra quanti se ne fanno sostenitori nel movimento comunista cosciente e organizzato, c'è il fatto che i governi della Federazione Russa e della Repubblica Popolare Cinese lo indicano come la strada da perseguire per "un futuro di pace e cooperazione".

Compagni e compagne, chiariamoci: che cosa dovrebbero affermare di diverso i governi della Federazione Russa e della Repubblica Popolare Cinese? "Facciamo la guerra aperta agli Usa"? Mentre i governi della Federazione Russa e della Repubblica Popolare Cinese parlano di mondo multipolare si preparano alla guerra e anzi fanno le loro mosse nella guerra che gli imperialisti Usa hanno già scatenato contro di loro. Lo fanno, giustamente e legittimamente, poiché sanno che gli imperialisti Usa non sono affatto disposti ad accodarsi ai loro protocolli e alle loro prospettive di cooperazione e di pace!

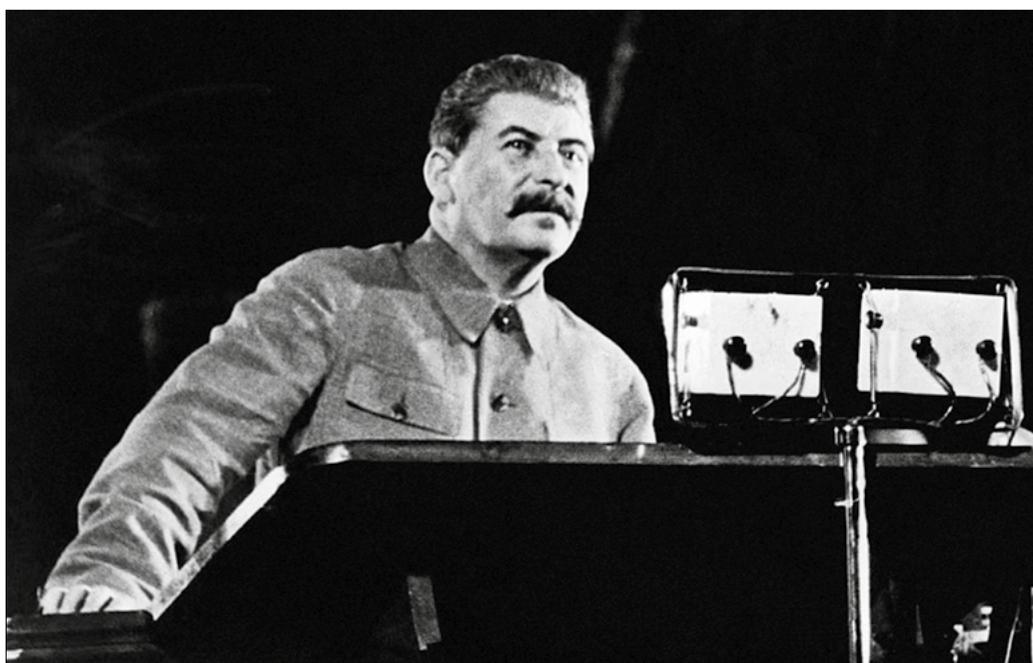
Mentre nel movimento comunista cosciente e organizzato si discute di *multipolarismo sì* o *multipolarismo no*, divampa la guerra economica, commerciale, delle valute, delle materie prime e dei semilavorati e prende piede la guerra aperta e militare degli imperialisti Usa contro la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese. Altro che multipolarismo!

Credo sia abbastanza evidente, a questo punto, quanto siano fragili anche le fondamenta del quarto motivo per cui la teoria del multipolarismo è così diffusa. Sembra una teoria rivoluzionaria, ma non lo è. Appare tale solo a chi non ha chiara la situazione in cui siamo: il mondo – e ovviamente anche il nostro paese – è immerso nella fase della guerra imperialista e della rivoluzione socialista. È la fase in cui per scongiurare la guerra imperialista bisogna fare la rivoluzione socialista. O, per lo meno, trasformare la guerra imperialista in rivoluzione socialista.

Ci sono alcuni aspetti che è utile approfondire ulteriormente.

Fin dall'inizio dell'operazione speciale della Federazione Russa in Ucraina abbiamo messo in chiaro che "l'equidistanza" (né con la Nato né con Putin) è una posizione che indebolisce la giusta condanna della Nato e la mobilitazione che dobbiamo promuovere nel nostro paese contro la Nato e contro la guerra.

Alcuni compagni ci chiedono il motivo per cui alla critica dell'equidistanza non facciamo



Il 5 marzo è ricorso il settantesimo anniversario della morte di Stalin. Le calunnie, le denigrazioni e la criminalizzazione a cui la figura di Stalin è stata sottoposta ed è tuttora sottoposta è solo una delle dimostrazioni di quanto abbia incarnato il "terrore rosso" che ha tolto il sonno alla borghesia imperialista di tutto il mondo. Ma Stalin non è stato soltanto questo. Non è stato soltanto il massimo dirigente della lotta contro il nazifascismo, a capo dell'Urss che, pagando un enorme prezzo di vite umane

e distruzioni, ha tagliato la testa ai più feroci promotori della dittatura terroristica della borghesia. Stalin è stato anche e soprattutto il dirigente comunista che si è cimentato nell'edificazione del socialismo, nella costruzione e nello sviluppo del primo paese socialista della storia. Lungi dal farne una figura mitologica, lungi dallo scendere nella celebrazione fine a se stessa, studiare il contributo che Stalin ha dato al movimento comunista cosciente e organizzato è anche l'unico modo per

comprenderne i limiti. Quelli per i quali dopo la sua morte, nel 1953, il Partito Comunista dell'Urss, tutta l'Urss, gran parte del campo dei primi paesi socialisti e la grande maggioranza del movimento comunista cosciente e organizzato a livello internazionale sono finiti nelle mani dei revisionisti moderni. Per comprendere l'inizio del declino, della progressiva restaurazione del capitalismo laddove batteva il cuore della lotta per avanzare verso il comunismo.

SEGUE DA PAG. 13

seguire un sostegno aperto alla Federazione Russa. Alcuni ci dicono che sottovalutiamo il ruolo antimperialista della Federazione Russa e della Repubblica Popolare Cinese.

Riprendo la questione per sviluppare il ragionamento iniziato sul multipolarismo e portarlo a conclusione.

Per un partito comunista, il “tifo” non è mai un approccio serio. I comunisti hanno l’obbligo di essere conseguenti con quello che dicono e le cose che dicono devono essere coerenti con l’obiettivo e la linea di fare la rivoluzione socialista nel proprio paese.

Tifare per la Federazione Russa è semplice, ma anche sbagliato, soprattutto se non si è conseguenti con quella posizione. Essere conseguenti vuol dire prendere l’iniziativa pratica per sostenere la Federazione Russa. Per essere chiari: vuol dire *pensare e agire* sotto il comando dello Stato Maggiore della Federazione Russa.

La Federazione Russa di oggi non è l’Urss del 1943. Non difende le conquiste del socialismo e non alimenta la rivoluzione proletaria negli altri paesi del mondo. Non è la base rossa del movimento comunista internazionale. Il discorso vale anche per la Re-

pubblica Popolare Cinese, un paese socialista in cui da decenni è in atto la lotta fra la tendenza alla restaurazione del capitalismo ad ogni costo e la tendenza ad avanzare nel consolidamento e nello sviluppo del socialismo.

Possono i comunisti italiani – come di qualunque altro paese – operare agli ordini di uno Stato Maggiore che non è lo Stato

Maggiore della rivoluzione socialista del proprio paese? No, non possono e non devono farlo.

Giunti a questo punto, la conclusione sul multipolarismo non può che essere la seguente.

Non siamo contro la tesi del multipolarismo perché sottovalutiamo il ruolo della Federazione Russa e della Repubblica Popolare Cinese, nel preciso senso – al

contrario – che dobbiamo approfittare per avanzare nella rivoluzione socialista nel nostro paese degli ostacoli posti dall’esistenza e dall’azione di paesi che si oppongono al dominio degli imperialisti Usa.

Siamo contro la tesi del multipolarismo spacciata come prospettiva che garantisce “la pace nel mondo” e, peggio ancora, come linea

di prospettiva e rivoluzionaria.

Noi comunisti lottiamo affinché il mondo sia riunito nel movimento che procede verso il comunismo, sia riunito nel socialismo.

Per procedere in questa direzione bisogna che in ogni paese trionfi la rivoluzione socialista, in particolare è necessario che la rivoluzione socialista trionfi nei paesi imperialisti.

Il primo paese in cui la classe operaia e le masse popolari riusciranno nell’impresa aprirà la strada agli altri: questo significa che la rivoluzione proletaria è un processo mondiale.

Noi comunisti italiani lottiamo per fare la rivoluzione socialista nel nostro paese e contribuire così alla rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato a livello internazionale.

Pablo Bonuccelli

Per approfondire l’argomento

Supplemento al n. 72 de *La Voce del (n)PCI*.

“L’intervento militare della Federazione Russa in Ucraina. La guerra Usa e Nato contro la Federazione Russa” – sul n. 70 de *La Voce del (n)PCI*.

“Sulla natura e il ruolo della Federazione Russa” – sul n. 72 de *La Voce del (n)PCI*.

La necessaria coerenza

Nel nostro paese c’è un certo numero di comunisti (partiti, organizzazioni e singoli) che sostengono di vivere in un regime di “moderno fascismo”. Si incontrano spesso nelle manifestazioni, nei cortei, nelle assemblee. Tutte situazioni che in un regime fascista, moderno o meno, sarebbero vietate e disperse a fucilate dalla polizia o dall’esercito.

Una caratteristica della Carovana del (n)PCI è quella di aver analizzato a fondo il regime politico dei paesi imperialisti: non è affatto un regime di moderno fascismo (e nemmeno di “democrazia” o altri neologismi che confondono le acque), ma un regime di controrivoluzione preventiva.

Per condurre la lotta politica rivoluzionaria, la guerra popolare rivoluzionaria, la Carovana del (n)PCI si è data una struttura organizzativa coerente con il regime vigente in Italia: un partito comunista clandestino qual è il (n)PCI, Stato Maggiore della rivoluzione socialista, e un par-

tito comunista pubblico qual è il P.CARC, che sfrutta tutti gli spazi di agibilità (fra i quali la partecipazione alla lotta politica borghese) che ancora esistono.

Ai compagni che parlano di moderno fascismo va chiesto: se viviamo nel moderno fascismo come bisogna organizzarci? Come pensate che ci si debba muovere? Che tattica proponete di adottare?

Il fascismo è stato sconfitto dalla combinazione di tre fattori: partito comunista clandestino, mobilitazione delle masse popolari, guerriglia nelle città e nelle campagne. Davvero c’è chi propone di contrastare il moderno fascismo con la denuncia del moderno fascismo? Ma questa non è politica rivoluzionaria, è piagnisteo e disfattismo!

Se poi la denuncia del moderno fascismo si combina con le professioni di fede pacifista, non violenta e legalitaria... beh, in questo caso si entra nel campo dell’intossicazione vera e propria.

UNA PRIMA VISIONE D’INSIEME

Nel mese di febbraio si sono svolti i Congressi di Sezione e a metà marzo quelli delle federali.

Nel momento in cui scriviamo non si è ancora svolto il Congresso Nazionale e questo numero di *Resistenza* sarà diffuso dopo. Questo “intoppo temporale” non ci impedisce di fare un primo ragionamento sulla ricchezza del dibattito e sulla sua profondità, benché il percorso sia ancora aperto.

Uno sguardo “dall’alto” permette di vedere due aspetti che spiccano sugli altri.

Il percorso congressuale è stato un’occasione di confronto e di discussione con partiti e organizzazioni del movimento comunista cosciente e organizzato del nostro paese. In alcune zone più che in altre (citiamo qui solo il Congresso della Federazione Emilia Romagna – che è stato anche il congresso fondativo della Segreteria Federale – a cui hanno partecipato tutte le organizzazioni politiche del movimento comunista della regione), ma nel complesso possiamo già dire che siamo riusciti nell’intento di condurre una discussione aperta e inclusiva.

Questo per due motivi: da una parte perché noi per primi abbiamo fatto un passo avanti verso il superamento del settarismo e, semplicemente, abbiamo “invitato tutti” a discutere, dall’altra perché il complessivo peggioramento della situazione generale e gli effetti della crisi spingono le forze del movimento comunista a confrontarsi, a cercare la strada per approfondire le relazioni e l’unità d’azione.

Ringraziamo tutti i compagni e le compagne che hanno portato il loro contributo

con domande e critiche, che hanno messo in evidenza punti in comune e divergenze: il dibattito franco e aperto è un pilastro della rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato. Ci siamo sforzati di svilupparlo attorno ai lavori del nostro VI Congresso e ci impegniamo a continuarlo e ad approfondirlo.

Nel percorso di trasformazione in partito di quadri e di massa si è presentata in modi differenti la relazione contraddittoria fra l’allargamento delle nostre file e l’elevazione del gruppo dirigente.

La strada per affrontarla, abbiamo sempre detto, è l’elevazione del gruppo dirigente: solo se il gruppo dirigente si eleva (comprende meglio il suo ruolo e lo svolge) è possibile allargare le file del partito in modo coerente e funzionale alla lotta per il Governo di Blocco Popolare e all’avanzamento della rivoluzione socialista.

Ebbene, tutto il processo di costruzione e conduzione del VI Congresso è stato caratterizzato dalla lotta contro la tendenza alla delega e dalla spinta a promuovere la discussione a tutti i livelli.

Il risultato è stato che i temi congressua-

li hanno effettivamente coinvolto tutto il Partito, tutte le istanze, tutti i membri e oltre. Ad esempio ogni Sezione, ogni Segreteria Federale e persino i singoli compagni hanno promosso iniziative di presentazione, studio e discussione dei documenti congressuali e il dibattito ha prodotto un’infinità di osservazioni, spunti, proposte, richieste di approfondimento. Un lavoro possibile non perché, idealisticamente, “tutti hanno la volontà e la capacità di parteciparvi”, ma proprio perché i gruppi dirigenti a ogni livello si sono posti nella condizione – e si sono assunti la responsabilità – di stimolare la discussione, facilitarla, renderla viva. In modo da includere, coinvolgere, far partecipare tutti coloro che hanno voluto portare un contributo, un’idea, una critica e una proposta.

In questo senso il VI Congresso ci ha permesso di fare un sensibile passo avanti nella costruzione del partito di quadri e di massa.

Con la conclusione dei Congressi delle Sezioni e delle Federazioni sono stati rinnovati i gruppi dirigenti locali. La Redazione di *Resistenza* augura buon lavoro ai compagni e alle compagne che sono stati eletti a ruoli di direzione e di responsabilità nelle Sezioni e nelle Segreterie Federali.

Partito di quadri e di massa

Leggi l’intervista al Segretario Nazionale sui trent’anni dei CARC



DIBATTITO CONGRESSUALE

L'ESEMPIO DELLA GKN**UNO SPIRAGLIO DEL NUOVO CHE VERRÀ O IL LASCITO DEI CONSIGLI DI FABBRICA DEGLI ANNI SETTANTA?**

Contributo della Sezione di Brescia

La discussione della Dichiarazione Generale presentata al Congresso della Sezione di Brescia è stata ricca di domande, proposte di modifica e integrazione al documento, considerazioni, spunti di riflessione.

Fra le domande riportiamo quella di una giovane compagna: la lotta degli operai Gkn è davvero uno spiraglio del nuovo che verrà o è solo uno degli ultimi lasciti della prima ondata della rivoluzione proletaria e del movimento dei Consigli di Fabbrica (CdF) degli anni Settanta?

Per noi comunisti è estremamente importante dare risposta a un quesito di tale portata. L'esempio della Gkn lo riportiamo nella nostra Dichiarazione Generale proprio perché affermiamo che è un modello di ciò che occorre replicare nel paese per arrivare a renderlo ingovernabile e a imporre il Governo di Blocco Popolare (GBP). Il dibattito sulla domanda ha

fatto emergere una conclusione, che vogliamo condividere con i nostri lettori. La risposta è che l'esempio della Gkn può essere entrambe le cose.

Il Collettivo di Fabbrica della Gkn non viene dal nulla, è frutto anche dell'esperienza dei Consigli degli anni Settanta, in particolare del CdF presente in quella realtà produttiva quando era ancora la Fiat di Firenze. Dai racconti degli stessi lavoratori emerge quanto è stato importante il lascito di quell'esperienza.

Allo stesso tempo, la sua esistenza oggi è anche la prova che questa forma di organizzazione operaia ha una sua base oggettiva, essendosi ripresentata più volte nell'arco della nostra storia. Pensiamo al Biennio Rosso, alla Resistenza con i Cln di fabbrica, ai già citati anni Settanta.

La classe operaia è la classe rivoluzionaria proprio per il ruolo che svolge nella produzione di ciò che serve alla società moder-

na, per il suo essere portatrice di interessi direttamente antagonisti con quelli dei capitalisti e per la forma organizzativa della fabbrica, che è una forma organizzativa collettiva. Questi sono i dati oggettivi che ci rivelano perché la classe operaia è centrale nel nostro discorso, perché è la base portante della trasformazione socialista della società e, infine, perché assume propriamente quella forma di organizzazione. Chiaramente questi principi generali poi vanno a innestarsi in particolarità che non neghiamo, ma il succo del discorso non cambia, i tratti principali e decisivi sono quelli esposti.

Capire questo ci permette di portare il Collettivo di Fabbrica della Gkn come esempio fra i più avanzati e come modello, ma anche di essere consapevoli che non tutto dipende dai lavoratori Gkn.

Innanzitutto scopriamo che anche altre organizzazioni operaie

e popolari hanno caratteristiche simili e svolgono un ruolo importante. Pensiamo in particolare al Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali (Calp) di Genova, ma ci sono altri esempi di organizzazioni che assumono un ruolo rilevante, sia a livello locale che nazionale. Il Movimento No Tav in Val Susa, il Movimento Disoccupati 7 Novembre e il Cantiere 167 a Napoli, i Comitati per l'Acqua Pubblica, Ultima Generazione e Fridays For Future sono tutti esempi di questa tendenza.

In secondo luogo, se il collettivo Gkn cessasse di esistere e si disperdesse, se anche il Calp di Genova facesse la stessa fine, non per questo la strada verso il GBP e il socialismo sarebbe preclusa. Proprio per la struttura della nostra società, inevitabilmente si ripresenterà da qualche altra parte un embrione operaio che tenderà ad assumere, più o meno spontaneamente, una simile organizzazione, che in sostanza è proprio il corrispettivo italiano di quello che furono i soviet nel processo di sviluppo della Rivoluzione d'Ottobre del 1917.

Non è un caso che, venuta meno la forza e il traino del movimento comunista, i Consigli di Fabbrica degli anni Settanta siano stati smantellati dai sindacati di regi-

me, via via sempre più collusi con i padroni e i governi.

Confortati da questi dati oggettivi, possiamo concludere la risposta ragionando su quello che è il nostro ruolo.

Se l'esempio della Gkn sarà un barlume di quello che verrà o meno dipende dall'opera dei comunisti, da quanto i comunisti saranno capaci di fare di quell'esperienza un modello che contrasti la rassegnazione che regna ancora nelle maggior parte delle fabbriche e nei pensieri della classe operaia. La realtà oggettiva dice che per sopravvivere la classe operaia ha la necessità di organizzarsi, quindi abbiamo terreno per seminare, arare e raccogliere frutti. Dobbiamo incanalare questa e altre esperienze nella lotta per imporre il GBP, che in questa fase è la via più breve per arrivare al socialismo.

Dobbiamo essere consapevoli che è un lavoro che non faranno altri al nostro posto. Dicendo questo parliamo della Carovana del (n)PCI di cui il P.CARC fa parte, ma anche degli altri partiti che compongono il movimento comunista cosciente e organizzato del nostro paese. È una faccenda che riguarda tutti i comunisti.

AMMINISTRATIVE DEL 14 E 15 MAGGIO

PRENDIAMOCENE LA RESPONSABILITÀ!

Dopo le elezioni politiche del 25 settembre, alla luce del fatto che non siamo riusciti a raggiungere l'obiettivo di far eleggere in parlamento un largo numero di esponenti anti Larghe Intese, abbiamo avviato una fase di dibattito che ha coinvolto soprattutto il gruppo dirigente, a partire dalla Direzione Nazionale.

In termini molto sintetici, sono emerse due posizioni: una secondo quale la linea adottata era giusta, ma idealista e non realizzabile (per motivi di tempo, per i limiti e lo spirito di concorrenza dei promotori delle cinque liste anti Larghe Intese, ecc.) e una secondo la quale la linea era giusta, ma le nostre resistenze ad attuarla fino in fondo hanno influito in modo determinante sui risultati, decretandone il fallimento. Ad arricchire la discussione hanno contribuito le elezioni regionali del 12 febbraio in Lombardia e Lazio.

Considerando che la linea specifica deve essere definita sulla base delle condizioni concrete e particolari – non si trattava di ripetere pari pari quanto avevamo promosso a livello nazionale per il 25 settembre – la discussione si è approfondita a partire dal fatto che il nostro intervento, benché “esterno” (non avevano nostri candidati), non aveva inciso e, anzi, esisteva anche al nostro interno un immotivato entusiasmo per il 60% di astensione elettorale. Immotivato perché, no-

nostante l'astensione sia una manifestazione dello scollamento fra le larghe masse popolari e il sistema politico della classe dominante, noi non siamo riusciti a incanalare almeno una parte nell'allargamento e nel rafforzamento del fronte anti Larghe Intese, né nell'organizzazione delle masse popolari.

Sono emerse nuovamente le “classiche” oscillazioni fra astensionismo di principio ed elettoralismo che hanno rafforzato le resistenze ad attuare la linea definita per le elezioni politiche del 25 settembre. Ma soprattutto è emersa più chiaramente la difficoltà a mettere a fuoco il ruolo dei comunisti di fronte alle elezioni e a comprendere come usarle.

Proseguiamo la discussione nel solco nei lavori congressuali (è un argomento della Dichiarazione Generale) e delle elezioni amministrative del 14 e 15 maggio che saranno un ottimo terreno di verifica e sperimentazione.

Il 14 e 15 maggio si svolgeranno le elezioni in 594 Comuni di regioni a statuto ordinario e in alcuni di essi operano le Sezioni del P.CARC, come a Brescia, Massa, Pisa, Siena, Quarto e Castellammare di Stabia.

Sarebbe sbagliato definire dall'alto una precisa linea di intervento per ogni situazione (bisogna fare l'analisi concreta), tuttavia, una serie di principi e criteri che definiscono un orientamento gene-

rale è possibile indicarli e, anzi, bisogna farlo.

Anzitutto, sfatiamo un mito. Certamente la campagna elettorale è un momento particolare in cui le ampie masse si attivano o, per lo meno, mostrano un livello d'attenzione maggiore verso “la politica”. Dobbiamo approfittarne per allargare la rete della propaganda, per farci conoscere, per sviluppare relazioni. Questo è un lavoro che può essere svolto sia partecipando attivamente alle elezioni con nostre liste o con nostri candidati in liste e coalizioni differenti, ma anche partecipando alla campagna elettorale pur senza candidati. Certamente è un lavoro che dobbiamo curare. Ma stante la situazione generale e il salto che i comunisti devono compiere per diventare punto di riferimento autorevole – vedi l'Editoriale – il nostro lavoro NON può limitarsi a questo.

Partecipare alla campagna elettorale solo per “farsi conoscere” è un obiettivo minimalista. Dobbiamo usare la campagna elettorale e le elezioni per *conquistare posizioni*. In due sensi: nel processo di assunzione di ruolo e responsabilità dei comunisti rispetto alle masse popolari e nell'allargare la rete degli organismi operai e popolari, rafforzando quelli esistenti e facendone nascere di nuovi.

C'è un altro aspetto. La classe dominante è allo sbando. Ogni consultazione elettorale è una

spina nel suo fianco (l'alta astensione è il risultato migliore in cui può sperare, perché se le masse popolari votano in massa, in genere, bastonano i partiti delle Larghe Intese). *Conquistare posizioni* significa anche usare le elezioni per indebolire il sistema di potere – in questo caso locale – della classe dominante, alimentare l'ingovernabilità del territorio.

Seconda considerazione. Dobbiamo dare per scontato che, anche fra i promotori e i partecipanti alle liste che si pongono in alternativa e in antagonismo alle Larghe Intese, l'approccio che va per la maggiore è remissivo, conciliatorio. Rispettano le regole e le prassi del teatrino, sono legalitari, cadono nel vortice delle promesse di fare *questo e quello* una volta che saranno eletti anziché organizzare le masse popolari per fare subito quello che è possibile fare con la mobilitazione dal basso, indipendentemente dal fatto che le azioni necessarie siano legali o meno.

Diamo tutto questo per scontato, ma non facciamoci frenare. Sicuramente non dobbiamo cadere nell'errore di cercare di convincerli a fare cose che non vogliono e non pensano di fare. Dobbiamo creare noi le condizioni! Quelle per mettere insieme ciò che lo spirito di concorrenza divide, quelle per rompere gli equilibri e il conciliatorismo, quelle che contrastano il legalitarismo.

Terza considerazione. Non dobbiamo aver paura delle conseguenze del dibattito franco e aperto di cui

dobbiamo essere, invece, i promotori. Nel caso delle elezioni amministrative, in particolare, le relazioni personali e parentali e le “voci di paese” possono portare alcuni compagni a censurarsi, a nascondersi per non sviluppare un dibattito (apparentemente) “divisivo”.

Noi facciamo una politica di principio, abbiamo una linea e degli obiettivi: non esiste scorciatoia che sia più efficace del dispiegare per intero e fino in fondo la linea definita. Quello che eventualmente “si perde oggi” in termini di relazioni, se la rottura avviene su basi politiche, si recupererà e si rafforzerà domani.

In definitiva siamo noi, quale che siano le condizioni particolari, a dover promuovere e farci carico – prenderci la responsabilità – di alzare il tono della campagna elettorale per farne un ambito che, travalicando le liturgie “comizio, aperitivi, presenza mediatica”, si trasforma in una campagna di rottura.

Si tratta di togliere di mano “il giocattolo” alla classe dominante. Si tratta di imporre nuove regole del gioco. Si tratta di giocare non più solo per partecipare, ma per vincere.

I candidati, le liste, le forze politiche che intendono perseguire con determinazione l'obiettivo di fare delle elezioni amministrative un'occasione per dare una legnata alle Larghe Intese troveranno nel P.CARC il sostegno e, se occorre la spinta, di cui hanno bisogno.

**La Nato, la Ue,
il Vaticano
e le Larghe Intese
occupano il Paese**

**Serve una nuova
liberazione nazionale
Se c'è chi la organizza
la resistenza si
sviluppa**

**Aderisci al
Partito dei CARC**



Partito dei CARC

www.carc.it

carc@riseup.net

Pagina FB: Partito dei CARC